

# Pe

SCOUT

IL LIMITE  
E LA FRAGILITÀ

SCAUTISMO  
E DISABILITÀ

L'ACCOGLIENZA  
DEI NUOVI CAPI



# MANEGGIARE CON CURA



**“Superando le difficoltà si prova un senso di trionfo comune anche all’alpinista che scala una montagna. La conquista dell’Everest, per coloro che la realizzeranno, significa di più che la scoperta del Polo Nord”.**

*B.-P., Headquarters Gazette, novembre 1921*





# SOMMARIO

proposta educativa - aprile 2018

# Pe<sup>SCOUT</sup>



8

## Più lenti più profondi più dolci

Pietro Barabino

12

## Sdeng sdeng sdeng...

Valeria Leone

Denis Cagnin



16

## Tutti uguali tutti diversi

Domenico Napolitano

**SCOUT.** Anno XLIV - n. 4 - 9 aprile 2018 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).

**Direzione:** Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.

**Stampa:** Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

**Proposta Educativa.** Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - [www.agesci.it](http://www.agesci.it)

**Capo redattore:** Francesco Castellone. **Redazione:** Pietro Barabino, Denis Ferraretti, Rachele Fedè, Marco Gallicani, Ilaria Iorio, Valeria Leone, Sergio Maldotti, Francesco Mastrella, Domenico Napolitano, Alessio Salzano, Pinuccia Scaravilli.

**Foto:** Lucia Bachelet, Giacomo Baraldi, Matteo Bergamini, Lucrezia Bonaldo, Ernesto Brotto, Denis Cagnin, Mino Calò, Dario Cancian, Nicola Cavallotti, Marco Colonna, Paolo Di Bari, Rachele Fedè, Rachele Ferrè, Gabriele Galassi, Francesco Gasca, Giovanni Guiotto, Emanuele Locatelli, Martina Mattalia, Maria Milita, Benedetta Miutta, Martino Poda, Elisa Prignaca, Luigi Rossi, Francesca Tassinari.

**In copertina:** foto iStock. **Illustrazioni:** Ilaria Orzali.

**Progetto grafico e impaginazione:** Studio Editoriale Giorgio Montoli [redazione@smartedizioni.it](mailto:redazione@smartedizioni.it)

Numero chiuso in redazione il giorno 10 marzo 2018. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare nel marzo 2018. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo [pe@agesci.it](mailto:pe@agesci.it). Sito internet: [pe.agesci.it](http://pe.agesci.it)

18

## Con il tuo passo

Giorgia Caleri e Francesco Bonanno

20

## Addomesticare i limiti

Chiara Benevenuta

22

## Il potere dell'impotente

Intervista ad Alberto Pellai di Marco Gallicani



26

## L'anima selvatica del mondo

Intervista a Paolo Cognetti di Marco Gallicani

30

## Come Bambini

Don Marco Salustri

32 L/C



## Attenzione! Fragile Maneggiare con cura

Valentina Castelli e Alberto Ceccherini con la Pattuglia nazionale L/C

34 L/C

## Fragile verità

Francesco Silipo

36 E/G

## Voglio diventare grande

Don Andrea Meregalli

38 R/S

## Insieme in cammino Fragili e autentici

Giorgia Sist, Sergio Bottiglioni e don Luca Meacci

### RUBRICHE

44



## La RubriCoCa Accogliere i nuovi capi Un impegno di tutti

Pinuccia Scaravilli

46



## AttivaMente Le armi dello scout

Alessio Salzano

# Jamboree



Matteo Bergamini

40

## C'è chi torna... ...e c'è chi parte: dal Moot al Jamboree

## TUTTA LA CURA CHE SERVE

FRANCESCO CASTELLONE

o non riesco neanche a immaginare cosa stesse pensando Marco. Quale fosse il nodo che non riusciva a sciogliere, il muro di mattoni scuri che s'era costruito attorno e che non lasciava intravedere il suo disagio, le sue difficoltà, così insormontabili, nere, cariche di buio. Di certo era diventato abile nel nasconderele, nel non farle trasparire agli altri, tant'è vero che quello stesso giorno in sede nessuno si era accorto di nulla, neanche i ragazzi erano riusciti a percepire la brutalità del piano che Marco stava mettendo in piedi.

Aveva aspettato con una fredda impazienza che tutti andassero via, riuscendo a rimanere da solo, con la scusa di voler finire di mettere a posto l'angolo. E poi i demoni hanno fatto quello che son bravi a fare: tappare tutte le finestre con tende pesanti, serrare tutte le vie di fuga, lasciandone aperta solo una e spacciandola come unica strada per tornare a respirare. Il nome e alcuni dettagli sono di fantasia. Ma la storia è vera: poche settimane fa, a Senigallia, in una sede scout del CNGEI un esploratore di 14 anni si è tolto la vita, impiccandosi con una fune. Il corpo è stato scoperto dai capi, tornati in sede per una riunione serale.



Ecco racchiusi, in queste poche righe, gli effetti estremi – e tragici – di quanto tratteremo in questo numero: la fragilità, piega dell'anima quasi sempre declinata in maniera negativa, raffigurata come segno di debolezza, ferita difficile da sanare. E il limite, inteso sia come ciò che ci argina ma anche come la sponda con cui confrontarsi, per crescere, per vivere.

Abbiamo cercato di utilizzare prospettive diverse, per donare spunti di riflessione all'Associazione e alle comunità capi: si va dalla fragilità che nasce dallo scontro con la cultura dominante a quella che anche noi, spesso inconsapevolmente, stigmatizziamo nei nostri ragazzi, racchiudendola in etichette che utilizziamo per comodità e che si fatica a tirar via. Come capi, ci è richiesta cura, tanta, anche perché sembra che ce ne sia sempre di meno in giro, distratti come siamo dallo scorrere delle timeline e dai modelli vincenti che ci vengono proposti. Succedeva anche ieri e l'altro ieri, sia chiaro, ma questo bombardamento oggi è continuo e costante, sfinente per chi non è "attrezzato" cognitivamente ed emotivamente a reggerlo.

Ulteriori spunti siamo andati a raccoglierci all'esterno: Alberto Pellai ci spiega – fuori dai soliti pregiudizi – la fragilità di genere, per farci scoprire che non sempre le dinamiche tra sessi sono quelle che immaginiamo;

mentre Paolo Cognetti, vincitore del Premio Strega con il suo romanzo "Le otto montagne" ci racconta perché la vita ad alta quota è stata così importante per la sua formazione e in che modo scontrarsi con questo ambiente, che a prima vista restituisce molti limiti, può generare forza e ricchezza. Il tutto condito dall'invito a confrontarsi con la fragilità utilizzando gli occhi dei bambini, fragili per natura e bisognosi di guida e supporto, perché sulle orme di San Paolo ci ricordiamo che "quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12).

Un discorso a parte merita la disabilità, al centro anche di un convegno nazionale che si terrà a inizio giugno con lo scopo di raccogliere le esperienze vissute in Associazione e, partendo da queste, tracciare una strada per il futuro, che possa essere di stimolo e di guida. Sotto l'hashtag #raccontamiunastoria, vi invitiamo a condividere le vostre storie di accoglienza: storie di scelte, di ricerca, di tentativi e insuccessi ma anche storie di amicizia, crescita e pienezza. I vostri racconti ci aiuteranno ad avvicinarci al convegno nel modo giusto, con qualche spunto in più da cui partire.

Pensando a Marco, ai suoi genitori e ai suoi capi, vi auguriamo buona lettura.

 @frabigcastle





Elisa Prignaca

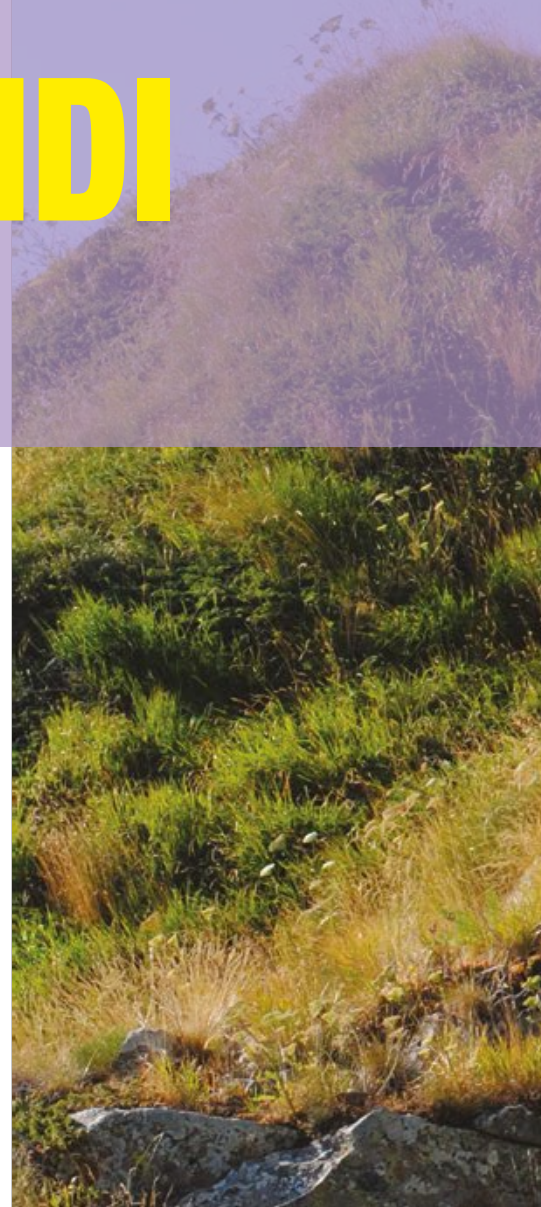
**Tutti vogliono il cambiamento, pochissimi iniziano con il cambiare se stessi: «Come vivere nel miglior modo possibile dalla parte sbagliata del mondo?»**

# PIÙ LENTI PIÙ PROFONDI PIÙ DOLCI

**Pietro Barabino**

«**F**inora si è agito all'insegna del motto olimpico *citius, altius, fortius* (più veloce, più alto, più forte) che, meglio di ogni altra sintesi, rappresenta lo spirito della nostra civiltà, dove l'agonismo e la competizione sono la norma quotidiana. Se non si radica una concezione alternativa, che potremmo sintetizzare, al contrario, in *lentius, profundius, suavius* (più lento, più profondo, più dolce), e se non si cerca in quella prospettiva il nuovo benessere, nessun singolo provvedimento, per quanto razionale, sarà al riparo dall'essere ostinatamente osteggiato, eluso o semplicemente disatteso».

Così Alexander Langer, 25 anni fa, criticava l'affermarsi di una società dei consumi che, intuitiva, avrebbe portato in breve tempo allo sfondamento dei







limiti di sostenibilità economica e ambientale. «Ovviamente – aggiungeva – la distribuzione sociale dei danni che derivano dalla ricerca di uno sfruttamento infinito di risorse limitate è inversamente proporzionale alla ricchezza. I benestanti esagerano più dei poveri, i quali hanno poco da sprecare, perché mancano dei necessari presupposti economici. Eppure, essi non sono meno influenzati dalla cultura dominante, per cui aspirano spesso a diventare al più presto esattamente come i più ricchi, convinti che la felicità esiga un determinato livello di consumi».

A distanza di anni, la situazione è decisamente peggiorata. La cultura dominante è sempre quella del consumo, gli spot pubblicitari continuano a invitarci a «superare i nostri limiti», grazie all'acquisto di qualche «prodotto» che possa aiutarci nel farlo, dal deodorante alla macchina, passando per le promesse elettorali dei candidati alle elezioni. La globalizzazione ha portato con sé solo una piccola parte dei benefici auspicati dai suoi fautori, insieme ai tanti (troppi) disequilibri, finendo in definitiva per portare vantaggio esclusivamente ad alcune grandi imprese, alimentando per reazione populismi e protezionismi, divisioni sociali, concorrenza basata sullo smantellamento delle tutele



**Anche nel 2017, l'82% dell'incremento di ricchezza mondiale è finito in tasca di quell'1% della popolazione che possiede quanto il restante 99%.**

Riscoprire l'essenzialità significa imparare a fare i conti con la propria fragilità e con quella di chi ci sta vicino, affrontarle insieme, superarle quando possibile.

del lavoro, guerra tra poveri e crescita esponenziale delle disuguaglianze. Continuiamo a ragionare in termini di sviluppo, e neanche la crisi ci ha convinti a rivedere i nostri livelli di consumo, anzi. Anche nel 2017, l'82% dell'incremento di ricchezza mondiale è finito in tasca di quell'1% della popolazione che possiede quanto il restante 99%. Negli ultimi anni, in molti stanno cercando di individuare correttivi capaci di evitare lo schianto di questo sistema economico, aumenta il numero di analisti e addetti ai lavori, che sostengono apertamente l'approssimarsi della fine del modello di sviluppo che siamo stati abituati a dare per scontato come unico possibile. Allo stesso tempo, sciacalli e speculatori di vario genere preparano salvacondotti per uscirne ancora una volta indenni con i loro patrimoni.

Non è solo una questione sociale e politica, è un tema che tocca tutti personalmente e riguarda i **limiti**. Come scriveva Gandhi un secolo fa: «Nel mondo c'è quanto basta per le necessità dell'uomo, ma non per la sua avidità». Nel criticare l'imperialismo occidentale, sottolineava come «i nostri pensieri, per quanto buoni possano essere, siano perle false, fin tanto che non vengano trasformati in azioni». Tutti vogliono il cambiamento, pochissimi iniziano con il cambiare se stessi: «Come vivere nel miglior modo possibile dalla parte sbagliata del mondo?».

Conosciamo bene alcune mosse, praticabili in un'ottica di "riduzione del danno". Accogliere con ironia e leggerezza i propri limiti e rispettarli, cogliere la necessità dell'interdipendenza con gli altri, condividere beni e servizi, riscoprire l'arte dell'adattarsi e arrangiarsi, ricercare soddisfazioni non

ottenibili con alcun carta di credito e chiavi in mano. Praticare consumo critico, gestire responsabilmente i nostri risparmi, partecipare attivamente sul territorio per far sì che queste iniziative individuali si possano diffondere.

È sempre scouting, cioè osservare (che vivere altrimenti è possibile), dedurre (che si vive meglio, rallentando e rispettando i limi-

## “Nel mondo c’è quanto basta per le necessità dell’uomo, ma non per la sua avidità”

ti individuali, sociali e ambientali) e agire (scegliendo di investire in questo senso la nostra vita). Tutto questo non è necessario “immetterlo” nel metodo, è già alla base della nostra proposta educativa e si ritrova nel valore dell’essenzialità, talvolta banalizzata e ridotta a formalità.

Riscoprire l’essenzialità significa imparare a fare i conti con la propria **fragilità** e con quella di chi ci sta vicino, affrontarle insieme, superarle quando possibile. Riuscire autonomamente a riconoscere i propri limiti, liberarci dall’influenza delle mode e da quella di chi vorrebbe decidere per noi, non solo quali limiti e quali fragilità superare, ma anche con quali prodotti e a che prezzo offrirli le scorciatoie per mantenere i ritmi insostenibili dello stile di vita che vorrebbero imporci (spesso facendo pagare il conto ad altri, lontano dai nostri occhi). È una strada controcorrente, ma non necessariamente in salita, se con questo intendiamo un percorso faticoso o poco invitante. Il percorso scout ci offre continuamente occasioni per comprendere come “ridurre” non significhi sottoporsi a chissà quali sacrifici, ma trovare quell’**equilibrio** che ci aiuta a riconoscere ciò che realmente ci è necessario per essere felici. Sta a noi cogliere questi momenti e valorizzarli, aiutando i ragazzi a digerire e interiorizzare le esperienze che vivono nel loro percorso associativo.


Chi, a vari livelli, già prova a vivere in sintonia con questi valori, sa che questa proposta non è AFS (Aria Fritta Scout), ma permette di

sperimentare quel “già e non ancora”, quell’essere già proiettati in un modo nuovo di intendere le relazioni con gli altri, che rende (senza particolari meriti), capaci di non cedere, anche immersi in un contesto generale dominato da logiche opposte. Trovandoci a maneggiare questa indipendenza, il rischio è piuttosto quello di restare chiusi nella nostra “bolla”. Un po’ per evitare il conflitto con chi la pensa diversamente, un po’ per un atteggiamento elitario, che possiamo inconsapevolmente far pesare nei confronti di chi non condivide o non comprende la nostra proposta. Come ricorda Papa Francesco, dobbiamo sempre tenere presente che questa «visione del valore sociale», contrapposta a quella del «denaro privato», che per noi può essere una proposta così chiara, buona e giusta, «risulta oggi estremamente minoritaria, e non si può pensare di trasmetterla a chi non la vive con discorsi astratti».

La sfida è quella di goderci l’**intreccio di scelte personali e collettive**, di sinergie e intese, che si crea tra chi condivide e vive le nostre scelte valoriali di fondo, cercando di tradurle in una pro-

posta credibile, accogliente e mai moralista, che non tenti di imporre ai ragazzi ciò che noi riteniamo giusto con “regolamenti” più o meno calati dall’alto, che rischiano solo di attirarci l’odio che, tipicamente, circonda fanatici e fondamentalisti di ogni risma.

In questo ci viene incontro l’approccio integralmente **esperienziale** del metodo scout, quell’imparare facendo insieme, che dovrebbe accompagnare riunioni, uscite, campi e route. Tutt’altro che un sacrificio, la nostra proposta di essenzialità può rappresentare un **privilegio**. È il privilegio di non dipendere troppo da dotazioni materiali e finanziarie, di preferire nella vita tutte le cose che non si possono comprare o vendere, di usare con saggezza la terra. Non si tratta quindi di diffondere un ideale astratto di pauperismo, anche perché la povertà non ha virtù proprie, ma invitare consapevolmente a ridurre il proprio impatto ambientale e sociale per vivere meglio. Si tratta di riscoprire e proporre quella “felicità sostenibile” perseguibile da chiunque, indipendentemente dall’affermazione economica personale. In una società dei consumi nella quale si sono appiattite le coscienze e si percepisce un clima di fondo di impotenza e frustrazione, si tratta di **recuperare anche la capacità di sognare e costruire** un mondo diverso, praticare il passaggio dalla concezione consumistica di “benessere”, inteso come “bene avere” a quella più ampia del “ben vivere”, molto lontana dai ristretti orizzonti di chi si è rassegnato all’idea che tutto ciò che non si possa comprare e ottenere è come se non esistesse, finendo per perdere qualunque interesse per tutto ciò che vada oltre la soddisfazione di bisogni immediati.

 @pietrobar



Antonino è molto sensibile,  
ha un grande senso artistico ed è  
bravo a disegnare, adora ascoltare  
la musica e ha molte altre qualità.  
Ma sdeng sdeng sdeng.  
Quel rumoraccio arriva  
dappertutto.





**E un giorno, più nero degli altri, Antonino inizia a farsi sempre più piccolo, a rimpicciolire ancora di più il suo mondo, a farsi così minuscolo da nascondersi dentro quel pentolino, a diventare il suo pentolino e nulla più.**

*è fortissimo a fare la pizza. Non Antonino che è gentile con tutti. Nemmeno Antonino che ama far correre il suo cane. Antonino e il pentolino. Anzi il pentolino. Punto.*

*Per colpa di quel pentolino Antonino non può fare tutto quello che gli altri fanno. Magari ce la fa anche, ma non come loro. Loro sono veloci, precisi, attenti. Lui è goffo. Sdeng sdeng sdeng. Oh pentolino, non ricominciare, non puoi far rumore anche nei pensieri! E invece sì, a volte quel pentolino interferisce anche nei pensieri, impedisce che la trasmissione si senta bene e Antonino diventa confuso nelle cose che dice o meglio, gli altri non lo capiscono come lui vorrebbe. E un giorno, più nero degli altri, Antonino inizia a farsi sempre più piccolo, a rimpicciolire ancora di più il suo mondo, a farsi così minuscolo da nascondersi dentro quel pentolino, a diventare il suo pentolino e*

*nulla più. Sding sding sding. Il pentolino fa sempre meno rumore. Antonino è ormai quasi immobile, chiuso là, al sicuro. Nessuno gli chiede più nulla. Silenzio totale. Forse così è anche più comodo. Non c'è nessuna fatica da fare. Nessun obiettivo da raggiungere. Nessun traguardo da provare a tagliare. Nulla da dimostrare. **Tutto fermo.***

*Ma un giorno, più limpido degli altri, arriva Lei. Lei riesce a guardare dentro quel pentolino. A guardarci davvero. A guardarci così bene che quel pentolino c'è (certo che c'è), ma c'è anche Antonino. Lei che piano piano, con amore, pazienza e attenzione, conquista la fiducia di Antonino. Lo ascolta. Lo ascolta con tutto quello sdeng sdeng sdeng di sottofondo. Mostra perfino ad Antonino il proprio pentolino: "Il tuo è solo un po' più ingombrante", gli spiega. Ciascuno di noi ne ha uno, in fondo, anche se non sempre lo teniamo in bella vista. A volte è nascosto, nello scaffale là in alto, ma viene comunque fuori, eccome se viene fuori.*

*Bisogna imparare a convivere, trovare strade nuove per far sì che il pentolino suoni in modo diverso, inventare soluzioni, usare la fantasia e un pizzico di follia, a volte. Antonino ci prova.*

Ma un giorno, più limpido degli altri, arriva Lei. Lei riesce a guardare dentro quel pentolino. A guardarci davvero.





A lungo andare rischieremmo di identificare i bambini e i ragazzi con quelle etichette che noi stessi gli abbiamo cucito addosso.



*Le crede. Esce dal suo nascondiglio, lei gli fa vedere come convivere con il pentolino, gli mostra i suoi punti forti, lo aiuta a esprimersi, senza timore, e gli confeziona una saccoccia per il suo pentolino. “Già che devi tenerlo sempre con te, fa che sia più comodo”. Antonino è felice. Sente che può farcela. Sding sding sding. Il pentolino è sempre lì: ma ora Antonino sa renderlo meno rumoroso, più discreto, e ogni tanto, anche se le risate e i commenti non sono spariti del tutto e forse non lo faranno mai (ma Antonino questo lo sa, non è mica così ingenuo), qualcuno – proprio come aveva fatto Lei – vede prima Antonino e poi il suo pentolino (liberamente tratto da Il pentolino di Antonino, Isabelle Carrier, Kite Edizioni. Cortometraggio disponibile qui: <http://bit.ly/pentolino>).*

Potremmo fare il gioco del pentolino. Ognuno di noi ne ha almeno uno. C'è chi è estremamente timido. Io sono troppo emotiva. C'è chi è impulsivo. Chi permaloso. Chi balbuziente. Chi pigro.

Chi è sempre in ritardo. Chi ha la sindrome di Down. Chi una sedia a rotelle. Chi è un disorganizzato cronico. Chi non sa cantare. Chi ha paura di leggere in pubblico. Chi è sovrappeso. Potremmo andare avanti all'infinito. Ciascuna di queste cose, siano esse grandi o piccole, possono essere per noi ciò che il pentolino è per Antonino.

Possiamo fare un altro esercizio. Proviamo a metterci **nei panni di Lei**. Forse è stato facile immedesimarsi in Lei. Lei che può essere ciascuno di noi. Ciascun capo che riesce a conoscere i propri bimbi e i propri ragazzi, a conquistarne la fiducia e ad aiutarli a **guardare lontano**, proprio a partire dalla consapevolezza di chi sono, pentolino incluso. Mi piace immaginarci nelle comunità capi a raccontarcele queste storie: a dirci di Giulia che dopo un anno difficile in noviziato, è riuscita a ritrovare l'entusiasmo. A dirci di Alessandro, che da quando è capo squadriglia ha tirato fuori una grinta da

leoni. A dirci di Matteo, che al terzo pernottamento è riuscito a superare la nostalgia di casa e ha dormito fuori con il cerchio. Mi piace immaginare le comunità capi che riempiono le loro riunioni delle storie dei ragazzi (e del lavoro tra capi, naturalmente!) e mi piace immaginare che i nostri ragazzi **non siano mai solo i loro pentolini**, non per noi. Vorrei che nel nostro parlare Giulia non fosse “quella che non viene mai”, Alessandro “quello timido che per fargli dire due cose ci vogliono le ore” e Matteo “quel mammone che è ora che si dia una svegliata”. A volte scappa. La stanchezza, la fatica, il parlato colloquiale che usiamo tra noi. Ma stiamo attenti. A lungo andare rischieremmo di identificare i bambini e i ragazzi con quelle etichette che noi stessi gli abbiamo cucito addosso. Quelle etichette possono diventare pentolini pericolosissimi e fare male. Quelle etichette spesso, ci impediscono di guardare i ragazzi davvero. Di guardarli senza etichetta. Svuotano di vigore quel meccanismo perfetto dello scouting: osservo i ragazzi, imparo a conoscerli, cammino al loro fianco, mi pongo in ascolto dei loro sogni, provo a immaginare dove possano arrivare, strutturo con loro il viaggio e via, zaino in spalla. Nessuno è il proprio pentolino. O almeno non solo. E noi abbiamo l'occasione, preziosissima, di accompagnare i nostri bambini e ragazzi a immaginare cosa c'è in loro oltre a quel rumore, spostando il pentolino un po' più in là.

# TUTTI UGUALI TUTTI DIVERSI

Ad ognuno il suo. A noi capire qual è.

Domenico Napolitano

**C'**era una volta un re che si chiamava Trentatrè. Un giorno Trentatrè pensò che un re dovesse essere giusto con tutti. Chiamò Sberleffo, il buffone di corte: "Io voglio essere un re giusto - disse Trentatrè al suo buffone - così sarò diverso dagli altri e sarò un bravo re".

"Ottima idea maestà" - rispose Sberleffo con uno sberleffo. Contento dell'approvazione, il re lo congedò.

"Nel mio regno - pensò il re - tutti devono essere uguali e trattati allo stesso modo". In quel momento Trentatrè decise di cominciare a creare l'uguaglianza nel suo palazzo reale. Prese il canarino dalla gabbia d'argento e gli diede il volo fuori dalla finestra: il canarino ringraziò e sparì felice nel cielo. Soddisfatto della decisione presa, Trentatrè afferrò il pesce rosso nella vasca di cristallo e fece altrettanto, ma il povero pesce cadde nel vuoto e morì. Il re si meravigliò molto e pensò: "Peggio per lui, forse non amava la giustizia".

Chiamò il buffone per discutere il fatto. Sberleffo ascoltò il racconto con molto rispetto, poi gli consigliò di cambiare tattica.

Trentatrè, allora, prese le trote dalla fontana del suo giardino e le gettò nel fiume: le trote guizzarono felici.

Poi prese il merlo dalla gabbia d'oro e lo tuffò nel fiume, ma questa volta fu il merlo a rimanere stecchito.

"Stupido merlo - pensò Trentatrè - non amava l'uguaglianza". E chiamò di nuovo il buffone Sberleffo per chiedergli consiglio. "Ma insomma! - gridò stizzito il re - come farò a trattare tutti allo stesso modo?".

"Maestà - disse Sberleffo - per trattare tutti allo stesso modo bisogna, prima di tutto, riconoscere che ciascuno è diverso dagli altri. La giustizia non è dare a tutti la stessa cosa, ma dare **a ciascuno il suo**".

Marco ha 12 anni. È paraplegico. Non parla con nessuno e i genitori sono preoccupati. Hanno consigliato loro di iscrivere il figlio agli scout perché sono un'ottima opportunità per conoscere altre persone e per vivere belle esperienze soprattutto all'aria aperta. Ma la comunità

Per trattare tutti allo stesso modo bisogna, per prima cosa, riconoscere che ciascuno è diverso dagli altri. È questa forse la vera chiave di lettura.

capi del gruppo vicino casa ha pochi capi e nessuno particolarmente esperto.

Il nostro Patto associativo ci dice che "I capi, donne e uomini impegnati volontariamente e gratuitamente nel servizio educativo, offrono alle ragazze e ai ragazzi i mezzi e occasioni per una maturazione personale e testimoniano le scelte fatte liberamente e vissute con coerenza".

Ma quali sono questi mezzi e oc-





chi vorrebbe fare di più, si è costretti a rispondere con un no ai genitori di Marco, preoccupati del fatto che se non si può assicurare un servizio educativo che possa definirsi tale, allora è meglio non offrirlo proprio. In fondo, forse, il reparto non era neanche il posto più adatto per Marco, forse avrebbe avuto tante difficoltà nell'inserirsi e nel vivere l'esperienza scout.

#### **Certo, anche se...**

Rispondono così quelle comunità capi che credono fortemente nella chiamata al servizio ma sono consapevoli del fatto che non tutte le attività scout possono essere vissute da Marco. "Beh, non potrà certo partecipare alle uscite in cui si salirà in montagna. Quindi verrà quando le attività saranno compatibili con le sue capacità". E così si invitano i genitori, magari, ad essere presenti per poterlo seguire, per non lasciarlo solo e magari pronti a venirlo a prendere quando ci sono delle attività per lui impossibili. Così Marco potrà prendere solo il meglio dello scoutismo per lui, senza incontrare limiti che magari potrebbero buttarlo ancora più giù.

#### **La risposta giusta**

Quale di queste risposte è la risposta giusta? Beh, forse nessuna... o forse tutte! Mille e più volte avrete sentito che dipende tutto dalla comunità capi che è l'unica che può analizzare la singola storia per poi decidere per il meglio. Ma di cosa bisogna tener conto?

Partiamo col dire che la nostra Associazione, come detto prima, accoglie tutti, senza fare distinzioni e allo stesso tempo non richiede delle capacità minime per poterne far parte. Di conseguenza il riflettore quasi sempre si sposta su noi capi e sulle nostre capa-

casioni di cui parla il nostro Patto associativo? Perché è proprio sulla possibilità o meno di offrire occasioni vere di crescita e non semplici momenti di divertimento che spesso si fondano le risposte delle comunità capi ai genitori di ragazzi come Marco.

Ecco alcune di queste risposte...

#### **Eccoci!**

Rispondono così quelle comunità capi che credono così tanto nella chiamata al servizio, da non pensarci su neanche un momento. "Non possiamo lasciare Marco a casa, in fondo lo scoutismo è per tutti." E così con grandi sacrifici e spirito di abnegazione vengono accolti tutti e si fanno i salti mortali per poter far partecipare anche

Marco alla missione di squadriglia al campo estivo. Perché in fondo lo scoutismo funziona a prescindere, per il solo fatto di stare tutti insieme e di vivere esperienze che uniscono e che insegnano a scoprire il mondo che c'è intorno a noi, a prescindere dai sacrifici che si chiedono ai capi.

#### **Vorremmo ma non possiamo...**

Rispondono così quelle comunità capi che credono fortemente nella chiamata al servizio ma purtroppo non hanno le forze necessarie per poter seguire ragazzi come Marco. "Siamo pochi in comunità capi, tutti giovani e il capo gruppo ha già due incarichi... davvero non sappiamo come fare". Così, purtroppo, con quel senso di colpa di

cià. Perché noi “capaci” dobbiamo esserlo, in modo da poter offrire ai ragazzi che ci vengono affidati occasioni e strumenti di crescita. Capaci sì ma non esperti: ricordiamoci infatti che – salvo eccezioni – non siamo né psicologi né psicoterapeuti, non abbiamo sempre tutte le risposte giuste. Siamo volontari che svolgono gratuitamente un servizio educativo, un servizio che, per la sua stessa natura, non può essere la panacea di tutti i mali. Che questa però non diventi una buona scusa da utilizzare quando magari si ha paura di provarci, quando il timore di sbagliare è più grande del coraggio di provarci. *Per trattare tutti allo stesso modo bisogna, prima di tutto, riconoscere che ciascuno è diverso dagli altri.*

È questa forse la vera chiave di lettura. Ogniqualevolta utilizziamo uno strumento del nostro metodo, siamo consapevoli che i suoi frutti saranno sempre differenti. Perché ogni ragazzo è diverso. Spetta a noi capi tarare la proposta educativa su di lui e sulle sue caratteristiche per vedere realizzato quel cambiamento che abbiamo immaginato. Perché, in fondo, *“la giustizia non è dare a tutti la stessa cosa, ma dare a ciascuno il suo”.*



# CON IL TUO PASSO

**Giorgia Caleari  
e Francesco Bonanno**

*Incaricati nazionali  
al coordinamento metodologico*

**Q**uello dell'accoglienza di ragazzi e ragazze con disabilità è sempre stato un tema caratterizzante la proposta educativa dell'AGESCI, oggetto di riflessione nell'ambito dell'area metodo e nei campi di formazione. Com'è nello stile proprio della nostra associazione, è importante trovare con periodicità dei momenti di verifica e di analisi della realtà, per capire quali siano gli elementi da confermare e quali invece gli eventuali nuovi percorsi da avviare.

Siamo spesso sollecitati durante l'anno da parte di famiglie, capi e agenzie esterne a rispondere in merito al nostro rapporto con il mondo della disabilità e per questo il Consiglio nazionale ha ritenuto opportuno aprire un tempo

di riflessione, attraverso un lavoro di approfondimento metodologico che si concluderà con il convegno “CON IL TUO PASSO. Percorsi di accoglienza in Agesci”, in programma per il 2 giugno 2018 a Bracciano. Ci è sembrato fondamentale ribadire nel titolo il valore dell'unicità di ciascuno nel cammino di Progressione Personale Unitaria e al tempo stesso la bellezza dell'imparare a lasciare che sia l'altro a dare il ritmo al nostro passo. Cercheremo di capire le fatiche e le gioie delle diverse esperienze di accoglienza, per dare un contributo al processo discernimento che ogni comunità capi è chiamata a fare. Il convegno, coordinato dagli Incaricati al coordinamento metodologico in collaborazione con le Branche e con il prezioso supporto del Settore Foulard Bianchi, è rivolto principalmente ai Quadri regionali dell'Area metodo e della Formazione Capi che potranno poi, all'interno dei propri territori, atti-

vare cammini di approfondimento legati alle realtà locali. Ogni regione inoltre disporrà di una quota di partecipazione aggiuntiva, per dare la possibilità a capi che al momento non svolgono il servizio di Quadro di prendere parte ai lavori, secondo criteri e priorità che la regione stessa stabilirà.

Il convegno vuole anche essere un'occasione per raccogliere alcuni dati indicativi, ancorché approssimativi, della realtà dei nostri gruppi, sintesi che non solo ci consentirà di preparare l'evento, ma che andrà confrontata con quanto emerso dalle ricerche di altre associazioni scout, che su questa tematica come noi si stanno interrogando. Per questo nelle scorse settimane è stato inviato ai capi gruppo un questionario con alcune domande sulle quali torneremo a ragionare nel corso del convegno con l'aiuto di persone competenti. Un questionario però non basta, soprattutto per tutte quelle situa-



## Il 2 giugno a Bracciano si affronta il tema della disabilità nello scautismo.

zioni che richiedono attenzioni speciali, pur non essendo così chiaramente definibili: siamo consapevoli che la complessità delle esperienze che viviamo nel nostro servizio sia difficilmente incasellabile. Con l'aiuto di PE abbiamo perciò lanciato **#raccontamiunastoria**, uno spazio in cui scrivere le nostre storie di accoglienza: storie di scelte, di ricerca, di tentativi e insuccessi, magari, ma anche storie di intensa amicizia, di crescita e di pienezza per chi le ha vissute. Potrete inviarle a [pe@agesci.it](mailto:pe@agesci.it) che le raccoglierà, pubblicandone alcune mentre ci avvicineremo al convegno. Sarà un modo per entrare nella vita dei nostri gruppi, seppur in punta di piedi. Già nelle pagine successive potete leggere la storia di Chiara.

Il convegno prevede una parte iniziale durante la quale si tratterà la storia dell'accoglienza della disabilità in AGESCI insieme ad Anna Contardi<sup>1</sup>, con uno sguardo all'oggi attraverso i risultati del questionario; si parlerà poi di "nuove disabilità" legate al tema dell'inclusione con il prof. Andrea Canevaro<sup>2</sup>, autore di testi che tanto ci hanno aperto la mente e il cuore. Il confronto in plenaria sarà arricchito da una nuova prospettiva con l'intervento di suor Veronica Amata Donadello<sup>3</sup>, responsabile del Settore per la Catechesi delle persone disabili dell'Ufficio catechistico nazionale CEI, che ci inviterà ad una vera e propria *rivoluzione copernicana* rispetto alla que-

1. Anna Contardi, Assistente sociale ed esperta su aspetti legati all'educazione delle persone con disabilità intellettiva. È coordinatrice dell'Associazione Italiana Persone Down a Roma. Ha contribuito in molte occasioni alla riflessione in AGESCI in particolare ricordiamo il convegno "Tutti uguali, tutti diversi" del 2006, ultima occasione nazionale di confronto sul tema della disabilità.

2. Andrea Canevaro è Professore emerito dell'Università di Bologna e studioso di prestigio internazionale, è impegnato sul tema dell'inclusione sociale con particolare attenzione ed interesse nell'ambito della disabilità. È ritenuto il padre della *pedagogia speciale* in Italia.

3. Suor Veronica Amata Donadello è tra i quaranta donne e uomini ai quali il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha conferito l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana «per il suo contributo nella piena inclusione delle persone con disabilità».

stione del nostro rapporto con il limite.

Nel pomeriggio sono previsti 6 focus specifici e tra loro connessi: il gruppo dei pari, la PPU, la famiglia, la rete, la catechesi con un *atelier* biblico, il "dopo di noi" per pensare ai nostri ragazzi al termine del percorso educativo. I laboratori saranno accompagnati da alcuni testimoni significativi, che con le loro storie aiuteranno a immaginare percorsi possibili.

Nell'ambito delle Strategie Nazionali di Intervento che vedono proprio nell'accoglienza una delle strade maestre dei prossimi anni, il convegno si pone come una proposta articolata che attraverso approcci diversificati consentirà di guardare all'accoglienza in modo ampio e contemporaneamente unitario, per crescere nella nostra competenza di educatori e rispondere con lo stile che ci appartiene alle sfide del nostro tempo.



# #raccontamiunastoria

## Addomesticare i limiti

**Chiara ci racconta la sua esperienza, dimostrando che la vita è più grande, più forte, più affascinante di ogni nostra paura.**

### Chiara Benevenuta

**S**ono Chiara, ho 31 anni, sono sposata da due, lavoro come medico specializzando all'ospedale pediatrico di Torino, sono capo gruppo del Rivoli 4. In Associazione sono capitata a 8 anni, e da lì in poi sono rimasta catturata da questo mondo di

gente allegra e appassionata. Tra le cose più divertenti metto sicuramente il servizio in branca L/C ed R/S, nel Progetto Sarajevo e nella Formazione capi.

Mi hanno chiesto di scrivere queste righe perché a 20 anni, al CFM, sono scivolata da troppo in alto e mi sono rotta spina dorsale e midollo, perdendo la possibilità di muovere e sentire le gambe. Ecco quindi alcuni piccoli pensieri sparsi messi insieme in questi (quasi) undici anni di rotelle, di gradini e di amici che me li fanno superare.

1- alla mia seggiolina voglio bene (forse non sembra, ne ho già distrutte 3, ma credo di aver trovato quella buona): mi porta dove dico io, è leggera e snella, è il mio **strumento di libertà**. Questo lo vedo bene tutti i miei piccoli pazienti, che si incuriosiscono, vogliono toccare tutto, spingerla, provarla ("adesso facciamo cambio, dottoressa: io mi siedo e tu mi spingi"... con relative madri viola di imbarazzo). I "grandi", invece, a volte si fissano nella modalità "poverina-guarda-che-sfiga", quasi una sedia a rotelle fosse una punizione e non un aiuto.

2 - sempre sulla mia seggiolina - senza dubbio, è il segno concreto della fatica che faccio a vivere... ma **chi di noi non fatica?** quanta

sofferenza portiamo silenziosamente, sforzandoci, anzi, di nasconderla agli altri, nell'illusione di mostrarci invincibili? Con il tempo ho realizzato che quando le difficoltà sono evidenti, proprio allora possono diventare più lievi, perché altri possono provare ad alleggerirle. Credo ci voglia, per tutti, uno sforzo di trasparenza e di semplicità, per amare noi stessi e mostrarci agli altri per quanto belli e fragili siamo.

3 - Non si può fare tutto, nessuno può. **Chiedere aiuto** però apre molte porte, sia metaforicamente sia in situazioni estremamente concrete. Le scale della metropolitana di Parigi, dove ho vissuto un anno in Erasmus, sono state affrontate con l'aiuto di passanti sconosciuti, "spintaneamente" arruolati per l'impresa. Non so quanti sentieri ho fatto a spalle di amici forzuti. Fare pipì lontano da casa ha sempre richiesto sforzi creativi, ma le mie preferite restano le toilette della Bosnia Erzegovina, di cui risparmio i dettagli. Credo di aver fatto benzina da sola al massimo un paio di volte (ma questa si chiama pigrizia). Etcetera. Chiedere, chiedere, chiedere. "Chiedete e vi sarà dato... se non per amicizia, almeno per la vostra insistenza". Certo, chiedere stanca, e io non chiedo per saggezza raggiunta, ma perché non



Lucia Bachelet



Nicola Cavallotti

posso fare diversamente. Però ancora una volta questa situazione contingente mi costringe a fare passi avanti salutari per la mia vita, ed in questo senso è una grande ricchezza, una condizione privilegiata.

4 - Quello che non si conosce fa paura, ma la vita sa **addomesticare** (quasi) tutto. In particolare, vivere senza camminare è molto meno tragico di quanto possa sembrare. La quotidianità vuole i suoi spazi e i suoi ritmi, ma scorre tranquilla. Studiare, lavorare, guidare un'auto o prendere i mezzi, vivere le attività con i ragazzi... tutto si riorganizza. E i sogni più pazzi si rincorrono con un po' di fantasia, di creatività, di follia, insieme a chi ti vuole bene. Il mondo lì fuori è tutto da esplorare, e una vita sola non so se basterà.

4 - La vita è sempre più grande, più forte, più affascinante di ogni nostra paura. Nei mesi di ospedale sono stata letteralmente **annegata dalla vita** che decine di amici ogni giorno hanno portato nella mia stanza: amici quotidiani, che venivano a mangiare un panino, a chiacchierare, anche a studiare per qualche ora, amici lontani, che hanno preso treni e persino aerei per farmi sentire amata. La mia famiglia. Di quel periodo, che visto da fuori avrebbe potuto essere la fine di tutto, ricordo solo un'enorme onda di affetto. "Forte come la morte è l'amore", dice la Scrittura nel Cantico dei Cantici. Quando tocchi un Amore così, non c'è dolore, non c'è morte che possa spegnerlo. La vita vince. L'amore vince. Cristo è risorto. Io so dirlo solo con queste parole qui, ma so che già non bastano:

*"Ognuno di noi esiste in virtù di altri, e non solo perché da altri è stato generato, ma perché da questo mondo sarebbe presto uscito, così come vi è entrato, se non fosse stato accolto, cresciuto, da qualcuno a suo modo amato. Nessuno di noi sarebbe al mondo se qualcuno non ci avesse preso in carico, non se ne fosse assunto la responsabilità (...) Assumere consapevolmente la propria finitezza significa sentirsi grati e in debito. Un debito che non si salda mai volgendosi indietro, ma nella sovrabbondanza del dono, nel trasmettere quel che si è ricevuto, nel generare ancora e di nuovo la vita. In questo senso e per questa ragione dobbiamo sentirci responsabili del futuro e farci garanti perché sia migliore. Una responsabilità, così vissuta, sbocca in una superiore pietà, in un amore per la specie e, nel nostro caso, per la nostra umanità".*

Salvatore Natoli, Parole della filosofia, Milano 2004



Martina Martalia

# IL POTERE DELL'IMPOTENTE

Una chiacchierata sui nostri limiti di maschi e di femmine con **Alberto Pellai**, padre di scout e poi anche medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva all'Università degli Studi di Milano.





Paolo Di Bari

### Marco Gallicani

Il ricordo più vivo che ho del mio CFA è legato al mio capo campo, un architetto alto 2 metri per 1 quintale che di ritorno da un deserto che avevo sofferto come pochi altri, mi abbracciò con una forza che non ho mai dimenticato. Nella sessione successiva ci spiegò che l'abbraccio era il primo passo della comprensione, e che solo dopo aver abbracciato si poteva accogliere, accettare e poi perdonare. E che dentro questo percorso c'era molto di quello che c'era da sapere della sapienza umana.

Ne parlo con il prof. Pellai per scandagliare il legame tra fragilità e senso del limite nelle considerazioni di genere, interpellato dalla cronaca, ma non solo. Ricardo Peter nel suo "Onora il tuo limite" (Ed. Cittadella, 2004) parlava della perfezione come problema soprattutto maschile e lo faceva all'interno di una riflessione psicologica e antropologica che voleva "curare" dal disturbo del perfezionismo.

#### **Gli uomini difficilmente abbracciano, perché?**

I maschi vivono con estrema fatica lo stare in una relazione che fa bene a loro e in cui possono imparare a fare bene all'altro. La maggior parte di loro, anche se gli equilibri stanno evidentemente cambiando, nel momento in cui deve costruire relazioni orientate all'intimità e che si appoggiano gioco forza su codici affettivi ed emotivi, scopre una sorta di analfabetismo affettivo su cui nessuno si è mai premurato di lavorare, per lo meno negli ultimi secoli.

Ancora oggi, in generale, ai maschi viene proposto di essere originali ed energici, protagonisti dell'azione

piuttosto che nella relazione. Han vissuto l'evoluzione specializzandosi soprattutto nel fuori, nell'esterno, in una zona lontana dall'affettività e dall'intimità, orientata alla costruzione di un ruolo sociale. Nel corso del secondo Dopoguerra questo ruolo è stato soprattutto il lavoro, perché finalmente ce n'era in abbondanza e non di rado questa ricchezza ha permesso veri e propri casi emblematici, narrati attraverso il mito dell'uomo fatto da solo (il *self made man*) così incardinato nella cultura occidentale soprattutto perché orientato verso la perfezione, che è la madre dei nostri miti.

Fateci caso, anche nel 2018 l'uomo si presenta per lo più con il lavoro che fa.

#### **Però hai detto che gli equilibri stanno cambiando...**

Sì, siamo finalmente di fronte ad un passaggio antropologicamente determinante.

Negli anni '70 la prima rivoluzione sessuale promossa dalle donne e subito dagli uomini ha chiesto al maschio di farsi carico delle stesse mansioni e funzioni delle donne all'interno del nucleo familiare. Era una richiesta centrata sul fare.

Questa prima rivoluzione ha avuto due principali conseguenze:

- 1) nel momento in cui i maschi hanno cominciato a fare quello che le donne chiedevano loro, questo ha generato in moltissimi di loro un'evoluzione che li spingeva verso un voler fare e, in questi anni, ad un voler essere.
- 2) si è riequilibrata anche la dipendenza economica del femminile rispetto al maschile perché il dover fare domestico chiesto all'uomo si è accompagnato ad un voler fare della donna verso l'esterno.

**E in questo germe di nuova identità maschile potrebbe trovare più spazio l'orgoglio della propria fragilità?**



Martino Poda

**L'abbraccio  
è il primo  
passo della  
comprensione.  
Solo dopo si  
può accogliere,  
accettare e poi  
perdonare.**

Pensa soltanto all'impatto straordinario che l'approccio genitoriale del nord Europa sta avendo sulla nostra società mediterranea, con

uomini che cominciano a desiderare di poter presidiare la dimensione della paternità, addirittura cambiando il lavoro se necessario. Non c'è luogo della nostra vita che sia più connesso con i codici emotivi e relazionali della paternità e della maternità.

#### **I figli stanno salvando i maschi?**

Diciamo che la vera trasformazione di chi ci sta provando, perché comunque puoi anche resistergli efficacemente, va detto, si è incubata nella relazione genitoriale più che in quella di coppia. Hai assistito al parto dei tuoi figli?

**Sì, il modo in cui sono usciti, muovendosi secondo un identico schema imparato chissà dove, me lo porterò con me per sempre. Per questo lo suggerisco a tutti.**

E fai bene. È scientificamente provato che nel momento in cui l'uomo rimane sulla e nella scena genitoriale e quindi svolge funzioni d'accudimento, il suo cervello automaticamente attiva un sistema di gratificazione ormonale che lo travolge, aumentando la produzione di ossitocina e prolattina e diminuendo quella di testosterone.

Il cervello del maschio adulto che assiste al parto dei suoi figli e che nelle settimane successive sta con loro, li accudisce e li guarda negli occhi si trasforma nel cervello di un papà.

#### **E chi non è padre? Perché non può o perché non vuole?**

Per loro ci sono le donne.

#### **Le donne salvano i maschi che non sono stati salvati dai figli...**

Là dove il femminile accoglie, il maschile risorge. Chi non è padre questo passaggio lo deve volere, sforzarsi di percorrere sentieri simili costruendoli con la lettura e la riflessione. Va detto che il cinema e la cultura di massa hanno contribuito con la loro narrazione a sdoganare questi tentativi di riconoscere le proprie emozioni, dar loro un nome e imparare a gestirle.

Evidentemente poi le donne sono anche madri e per questo è importantissimo tutto il lavoro di educazione emotiva nell'età evolutiva perché insegna ai bimbi e alle bimbe queste nozioni a prescindere dalla consapevolezza di genere, che verrà dopo.

#### **Alla fine del 2017 le donne del movimento #metoo, quelle che negli ultimi mesi hanno denunciato le molestie sessuali subite nel corso delle proprie vite, sono state elette "persona dell'anno 2017" dal Times. Le donne salvano i maschi anche denunciando la loro violenza?**

Anche se somiglia ad un paradosso sono convinto che il femminile stimola questo percorso anche con la denuncia, ricomunicando al maschile che non è disponibile a tollerare uno squilibrio relazionale che oggi si basa ormai solo sulla mancanza di pari opportunità. Che sono l'origine dell'infezione e che i maschi dovrebbero preoccuparsi di colmare il prima possibile, nel campo delle differenze di genere, come nel campo di quelle economiche e sociali, anche perché è evidente che stiamo parlando di un potere dell'impotente... Eccolo, il nucleo vivo dell'articolo. Ci arriva dopo quasi un'ora di chiacchierata, e lo fa senza sottolinearlo, ma è il passaggio determinante dell'intervista e mi travolge. Il potere dell'impotente.

#### **Il potere dell'impotente?**

Ma sì, è evidente a chiunque che chi ha un sano potere affettivo e relazionale non ha bisogno di usare il proprio status professionale per entrare in intimità con una persona, chiunque essa sia. Emerge un senso di inadeguatezza tale nei confronti del femminile per cui l'uomo che sente di non riuscire a stare alla pari, soddisfacenti senza prevaricazione, con la donna nella relazione,



allora sfrutta il potere cercando di farla diventare un oggetto che obbedisce ai suoi desideri.

### **Bestie impaurite.**

Sì, persone che lasciano emergere la parte più bestiale del loro antropos agganciandovi la propria stessa sopravvivenza sociale e non solo. Nell'uomo la sessualità è un dispositivo relazionale, non puramente biologico che si accende e si spegne con l'orologio ormonale. Ma questa parte è ancora scritta nel nostro cervello, perché da lì veniamo. Per questo i ragionamenti sulla violenza di genere devono partire dal maschile.

**Stiamo parlando di maschile e femminile o di maschi e di femmine? No perché anche nello scautismo questo tipo di educazione affettiva l'han sempre fatta soprattutto le donne sulle donne.**

Stiamo parlando di maschile e di femminile strutturato fisiologicamente, lo stesso cervello delle donne ha molti più connessioni e reti neuronali che connettono la parte cognitiva con quella emotiva. Certo che il maschio può imparare, essere educato, e non solo sedotto, dalle competenze femminili.



**Alberto Pellai**, medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva, è ricercatore presso il dipartimento di Scienze Bio-Mediche dell'Università degli Studi di

Milano, dove si occupa di prevenzione in età evolutiva. Nel 2004 il Ministero della Salute gli ha conferito la medaglia d'argento al merito della Sanità pubblica.

È autore di molti bestseller per genitori, educatori e ragazzi, tra i quali *Tutto troppo presto*, *Girl R-evolution* e, a quattro mani con **Barbara Tamborini**, *I papà vengono da Marte*, *le mamme da Venere* e *L'età dello tsunami*, tutti editi da De Agostini.

Purtroppo oggi il maschile sta ormai scomparendo dal mondo educativo, così come da quello psicosociale. In parte anche per colpa della progressiva depauperizzazione della cooperazione sociale che in questo paese sta creando danni enormi che nessun politico sembra intendere.

**Mi affascina l'idea che si possa e-ducare, estrarre da un uomo il femminile che gli serve.**

L'equilibrio relazionale è una conquista, è frutto di un'educazione emotiva che dura una vita intera, pro sociale e di genere che comporta un pensiero educativo, una progettualità e delle attività spe-

cifiche e mirate nel mondo di chi sta crescendo. Sono aree educative strategiche che se sono pensate nel mondo dell'adulto possono essere soddisfacenti. Ma se i ragazzi sono lasciati da soli, si aggrapperanno inevitabilmente agli stereotipi del loro tempo, condizionamenti che automaticamente diventano educativi in mancanza di altro.

E che oggi sono solidissimi, anche nell'universo femminile. L'idea che la donna non possa ad esempio avere un ruolo attivo nell'innescare della relazione è radicatissima.

I figli stanno salvando i maschi. È scientificamente provato che il cervello del maschio adulto che assiste al parto dei suoi figli, e che sta con loro, si trasforma nel cervello di un papà.



Mimo Calò

Intervista a Paolo Cognetti

# L'ANIMA SELVATICA DEL MONDO

Marco Gallicani

**S**e avete letto “Le otto montagne”, ed è piuttosto probabile visto che ne ha vendute più di 350mila copie e che lo stanno traducendo in 39 lingue diverse, quasi sicuramente vi sarà presa quella voglia di andare in montagna che è così tipica del nostro essere scout in età da clan.

Quella specie di paura dell'avventura che però è soprattutto mania di partire, quella tempesta di emozioni contraddittorie che si scatena qualche giorno prima dell'inizio della Route e che si placa solo quando esci dal bus, o dal treno e cominci a salire, dopo esserti allacciato meglio gli scarponi e aver provato a sistemare lo zaino. Forse è inutile, sicuramente è complicato cercare di descriverla, e comunque l'avete provata probabilmente non più di 6 mesi fa.

In ogni caso è un'emozione fondante del nostro essere scout, e non solo per i rover o i capiclani, perché in fondo la montagna è il luogo perfetto per sperimentare i propri limiti, per conoscerli, circoscriverli, accettarli. E non parliamo solo di quelli fisici: il contatto con la natura estrema, quella che toglie il fiato, saggia anche noi stes-

si, perché la bellezza incrina le nostre certezze, sotto il peso della fatica ridefinisce le nostre priorità, approfitta della stanchezza per sbatterci in faccia la nostra fragilità. Queste emozioni rappresentano il punto di contatto più intimo tra la nostra vita da visi pallidi e l'essenzialità che cercheremo di apprezzare in montagna, a volte tentando di sfuggirne, come quando durante il deserto ti rifugi al bar per un caffè e una briosche. Ed è veramente singolare che uno scrittore che scout non lo è mai stato sia riuscito a scriverne così efficacemente.

**La prima cosa che ho chiesto a Paolo è quindi se per caso aveva mai provato quella sensazione che era stato così bravo a suscitare nei lettori. E lui mi ha risposto:**

La mia voglia di andare in montagna cova sotto la cenere per tutto l'inverno: per me è la stagione della città, la mia baita è sepolta sotto la neve. Poi al disgelo torno su e ci abito per sei mesi. Ho una vita spaccata in due, per cui so bene cosa sono la nostalgia e il desiderio di partire.

**Nella settimana scorsa che mi è servita per leggere “Le otto montagne” io poi ho sentito fortissima la voglia di parlare con qualcuno di quello che leggevo, delle sensazioni che mi sembrava di (ri)conoscere così vivacemente. Nel blog e nelle interviste citi spesso “L'attimo fuggente”, ma devo dire che il libro (e il film) a cui ero continuamente rimandato dalla lettura era piuttosto**

**“Nelle terre selvagge” di Jon Krakauer, quello da cui Sean Penn ricavò “Into the wild” nel 2007. Non sono il primo a dirtelo, vero?**

Sono contento che tu abbia ritrovato lo spirito di quella storia, che sono molto legato. Ho visto il film “Into the wild” il giorno del mio trentesimo compleanno, poco dopo avere letto il libro di Krakauer. Era un periodo triste della mia vita, non tornavo in montagna da una decina d'anni e quella storia è stata di grande ispirazione per quello che ho fatto dopo, cioè affittare una baita e andarci a vivere. Ho sentito una grande somiglianza, quasi un'intimità, con Chris McCandless. L'incontro con lui mi ha aiutato molto a capire me stesso.

**Dice McCandless che “la felicità è reale solo quando è condivisa”. Come si sposa con il richiamo alla solitudine che traspare dalla lettura del libro?**

Sì, forse la felicità è reale solo se

Nello scoutismo  
la paura  
dell'avventura  
è in realtà  
smania di partire.

condivisa ma questo non si può sapere fino in fondo se non si ha sperimentato la solitudine (Chris arriva a scrivere quella frase dopo tre mesi nel bosco). Credo che andare in montagna da soli sia un passaggio fondamentale per instaurare un rapporto con lei, e anche per apprezzare davvero la compagnia di un amico. Io non potrei mai rinunciare alla dimensione di solitudine della mia vita, è il momento in cui penso, in cui scrivo, in cui nascono le mie storie. **“Le otto montagne” è un bildungsroman (un romanzo di formazione che racconta il viaggio del protagonista attraverso la scoperta della montagna nella sua vita di giovane e, poi, di adulto), e quindi per sua natura individuale. Non sto a chiederti quanto ci sia di autobiografico, ma sono interessato a capire quanto di quello che scrivi lo hai mai provato anche come parte di un gruppo, di un collettivo.**

Non mi sono mai sentito parte di un gruppo. Da bambino perché ero timido e solitario, stavo per conto mio, leggevo, cercavo piuttosto la compagnia degli adulti. Da grande le dinamiche di gruppo (autorità, gerarchie, conflitti, cameratismo) mi hanno sempre tolto l'aria, e sono scappato subito quando mi ci sono trovato. Ma è vero che la storia di Pietro ha un carattere generazionale: il nostro esser cresciuti dentro una crisi, aver faticato a costruirci una vita adulta. Il nostro ritorno ai luoghi da cui i padri erano andati via, seguendo un bisogno di ritrovare le radici.

**Ancora sulla presenza. L'ultima volta che ho avuto la fortuna di scambiare due chiacchiere vere con chi in montagna ci viveva mi ha detto due cose che da cittadino mi han spiazzato: 1) la montagna come la conosciamo vive grazie al surplus del turismo invernale, quello estivo potrebbe anche non esistere. 2) l'antropizzazione dei territori montani è stata la più grande fortuna delle Alpi, ha permesso loro di essere vissute, non solo sfruttate. È così anche nella tua valle?**

Certo che sì. Uno sciatore che venga a divertirsi nella mia valle rappresenta più o meno 100 euro al giorno tra skipass, noleggio materiale, bar e ristoranti. Un camminatore estivo quanto rappresenta? Se si porta il panino da casa, rappresenta 0. Lo sci è l'unico motivo per cui le Alpi non sono ancor più gravemente spopolate, ed è al momento l'economia attorno a cui gira tutto il resto (chi affitta camere, chi lavora agli impianti, perfino chi ven-

de il formaggio dipende dallo sci). Questa consapevolezza mi mette parecchio in crisi, perché il modo di andare in montagna degli sciatori non mi piace ma so che la mia montagna non ne può fare a meno. Ora un'alternativa è necessaria non solo per ecologia, ma perché imposta dai cambiamenti climatici: dobbiamo metterci al lavoro sul serio a costruire un'altra economia di montagna.

Sul secondo punto, le Alpi sono state profondamente abitate e lavorate. I segni di questa storia sono ovunque, anche adesso che viviamo l'epoca dell'abbandono. Però non mi sentirei di dire che per la montagna sia stata una fortuna. Per i caprioli, i cervi, le marmotte, le aquile, le trote, le vipere, i lupi, l'antropizzazione è stata una fortuna? Per i torrenti e i boschi? Quando si fanno questi discorsi si pensa solo all'uomo. Per la terra sarebbe una fortuna che l'uomo scomparisse, punto.

**Al netto dell'abbigliamento sempre più tecnicamente ineccepibile che sempre più spesso ci avvolge**



**come a Linus la sua coperta, noi scout andiamo in montagna recitando uno stile sobrio, un modus che il senso del limite e della fragilità te li segna sulla pelle. La montagna di cui parli nel libro è maestosa e quindi essenziale? O sono stato deviato?**

No, l'hai capita perfettamente. La montagna è luogo di semplicità: quando ci abito per mesi mi accorgo che il necessario si riduce veramente a poca roba, e come insegnava Thoreau saper vivere poveramente è la via per essere liberi. Se riesci a farcela con poco

hai bisogno di pochi soldi, così puoi non lavorare tutto il tempo e dedicarti a tante altre cose belle che ci sono nella vita, come leggere, camminare nel bosco, fare l'orto, andare a trovare un amico. Quanto all'abbigliamento, si può certo andare in montagna in jeans e camicia (l'ho fatto per tanto tempo), ma ho scoperto recentemente i grandi vantaggi delle magliette tecniche. In un mese di Nepal ne ho usate solo due: non si inzuppavano di sudore, per lavarle bastava l'acqua del torrente e niente sapone, in un'ora al sole erano di nuovo asciutte. Anche questo sarebbe piaciuto a Thoreau.

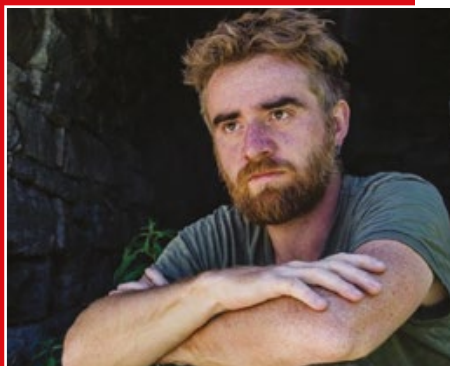
**Hai mai provato un richiamo alla religiosità che deriva dalla maestosità? Il protagonista va spesso sull'Himalaya dove la montagna (volevo scrivere la natura, ma ho letto il libro), con la sua essenzialità vive di continui richiami alla sacralità. Credi sia una sensazione a cui si può essere educati?**

Sì, l'ho provato, ma non credo che il punto sia la maestosità. Credo sia la vicinanza agli elementi primordiali, l'acqua, il vento, il bosco, e la sensazione di essere circondati da uno spirito che non è umano. In montagna tutto è vivo, tutto si muove. Quando ci vai (e insisto: soprattutto quando ci vai da solo) entri in comunicazione con quest'anima selvatica del mondo, e cominci a sentirti parte di una vita molto più grande della tua. Questa per me è un'esperienza spirituale.

**Paolo Cognetti**, nella sua prima vita, è stato alpinista e matematico.

Nella seconda, lavora nel cinema indipendente milanese come autore di documentari, sceneggiatore e montatore di cortometraggi, cuoco. Autore di alcuni documentari - *Vietato scappare*, *Isbam*, *Box*, *La notte del leone*, *Rumoredifondo* - che raccontano il rapporto tra i ragazzi, il territorio e la memoria. Per minimum fax media ha realizzato la serie *Scrivere/New York*, nove puntate su altrettanti scrittori newyorkesi, da cui è tratto il documentario *Il lato sbagliato del ponte*, viaggio tra gli scrittori di Brooklyn. Minimum fax ha pubblicato nel 2004 il suo primo libro, *Manuale per ragazze di successo*, e nel 2007 la sua seconda raccolta, *Una cosa piccola che sta per esplodere*.

Del 2010 è *New York è una finestra senza tende* (Laterza, con DVD), e del 2014 è *Tutte le mie preghiere guardano verso ovest*. Per Einaudi ha curato l'antologia *New York Stories* (2015). Nel 2017 esce *Le otto montagne* (Einaudi), che gli è valso il Premio Strega. Il suo blog è [paolocognetti.blogspot.it](http://paolocognetti.blogspot.it).



# Come bambini

**Quando riconosco di essere debole, quando ammetto le mie fragilità e i miei limiti, allora mi trovo a cercare un alleato che alla fine trovo in Dio.**

don Marco Salustri

**Q**uando ero ragazzo ero affascinato dai Vulcaniani, una razza aliena dell'universo di Star Trek. Mi affascinava soprattutto la loro capacità di reprimere le emozioni, viste come una debolezza tipica delle razze inferiori, tra cui quella umana. Ricercavano, in pratica, un ideale di perfezione attraverso la ragione, vedendo le debolezze e le fragilità come qualcosa di negativo, da combattere e reprimere.

Anch'io, come loro, per tanto tempo (e a volte ancora oggi) ho inseguito questo ideale di perfezione, odiandomi per i miei errori e le mie imperfezioni. Proprio per questo c'è un passo nel Vangelo di Matteo che mi interroga e provoca ogni volta che lo leggo: "In verità vi dico: se non vi convertirate e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18, 3). Mi sono sempre chiesto, infatti, che senso avesse questo invito da parte di Gesù a diventare come bambini. Escludendo che ci stia invitando a comportarci in maniera infantile, è mai possibile che ci stia chiedendo di **diventare fragili e deboli** come un bambino? In fondo un bambino è proprio questo: un essere debole, che ha bisogno in tutto e per tutto dei suoi genitori per sopravvivere, che sbaglia in continuazione, che cade e si fa male e che spesso non ce la fa a rialzarsi. Gesù vuole



Nicola Cavallotti

proprio questo da noi? Paradossalmente, la risposta è proprio "sì". Sembra strana una richiesta del genere, in particolare in un mondo come il nostro che esalta la perfezione, che è pronto a mettere alla gogna chiunque se viene commesso un errore. Una richiesta così strana che ci viene da domandarci se in fondo non abbiamo capito male noi (o forse Matteo quando ha scritto questo passo). Per nostra fortuna viene in nostro soccorso San Paolo, il quale con la sua esperienza e le sue parole ci aiuta a sbrogliare questa matassa. Paolo infatti, prima della conversione, da buon fariseo, andava in cerca della perfezione rituale, cercava cioè di essere perfetto in tutto quello che faceva, perché aveva una visione di Dio tale da non poter ammettere alcun errore. Per Paolo, infatti,

Dio era un giudice giusto, pronto a punire o a premiare in base alle azioni degli uomini. Questa visione di Dio, spesso condivisa anche al giorno d'oggi, porta l'uomo alla disperazione: infatti chi può dire di non aver mai sbagliato nella sua vita? Davanti al fallimento, allora, si rischia di pensare di essere noi stessi un fallimento, un errore, qualcosa di imperfetto da buttare. Questo poi ci porta a diventare scrupolosi, ad andare a cercare ad ogni costo l'errore, dimenticandoci che l'empio si "illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla" (Sal. 36,3). Oppure, al contrario, porta all'arroganza, perché non potendo ammettere alcun errore, arrivo a pensare di non averne mai commessi pur di salvare la mia sanità mentale. Arrivo allora a pensare di potermi salvare da solo.

Paolo però capisce che le cose non stanno proprio così. Nella seconda lettera ai Corinzi, infatti, ci parla di una “spina nella carne” che Dio aveva permesso. Con questa espressione Paolo si riferisce ad un peccato grave che lo tormentava e nel quale ricadeva spesso e che aveva chiesto a Dio, per tre volte, di togliere. Ma si sente rispondere così: “ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza” (2Cor 12,9). Paolo cioè comprende che la cosa importante da ricercare non è tanto la perfezione o l'essere senza colpe, ma la grazia di Dio che ci dona la forza per affrontare questi nostri errori. Infatti continua la sua lettera scrivendo: “Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze,

perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: **quando sono debole, è allora che sono forte**” (2Cor 12, 9b-10). È un invito o un'autorizzazione a peccare a piacimento? No, anzi! Paolo ci svela allora qual è il segreto per vivere bene: affidarci a Dio.

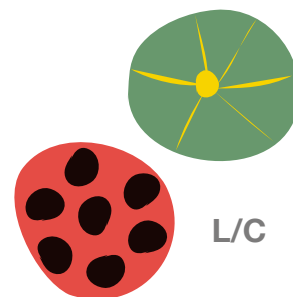
Quando riconosco di essere debole, quando ammetto le mie fragilità e i miei limiti, allora mi trovo a cercare un alleato che alla fine trovo in Dio. Per questo Gesù ci invita a diventare come bambini: così come un bambino si fida dei genitori e si affida a loro, così dobbiamo fare noi con Dio, certi di trovare qualcuno che non è lì a giudicarci o a punirci per i nostri

errori, ma un Padre che ci ama per quello che siamo: suoi figli. Un Padre che si fida così tanto di noi da mandarci il suo unico Figlio. È Gesù stesso, infatti, il primo a mostrarci che essere deboli e fragili non è qualcosa di negativo e lo fa facendosi Lui stesso bimbo come noi, incarnandosi in una creatura fragile e limitata e nascendo in un contesto povero e disagiato. È la dimostrazione più grande della fiducia che Dio ha in noi. E se Lui si fida di noi in questo modo, vuol dire allora che noi valiamo, che siamo importanti, che anche se siamo limitati e fragili siamo comunque qualcosa di prezioso. Riscopriamo allora la bellezza dell'essere fragili come bambini, del tornare ad affidarci a Dio senza paure, per poter sperimentare la gioia del sentirci amati incondizionatamente come figli.

# Attenzione!

## FRAGILE

# Maneggiare con cura



**Valentina Castelli  
e Alberto Ceccherini**  
con la Pattuglia Nazionale L/C

**N**essun cartello ci avvisa della fragilità dei bambini e della cura che dobbiamo avere nei loro confronti, come

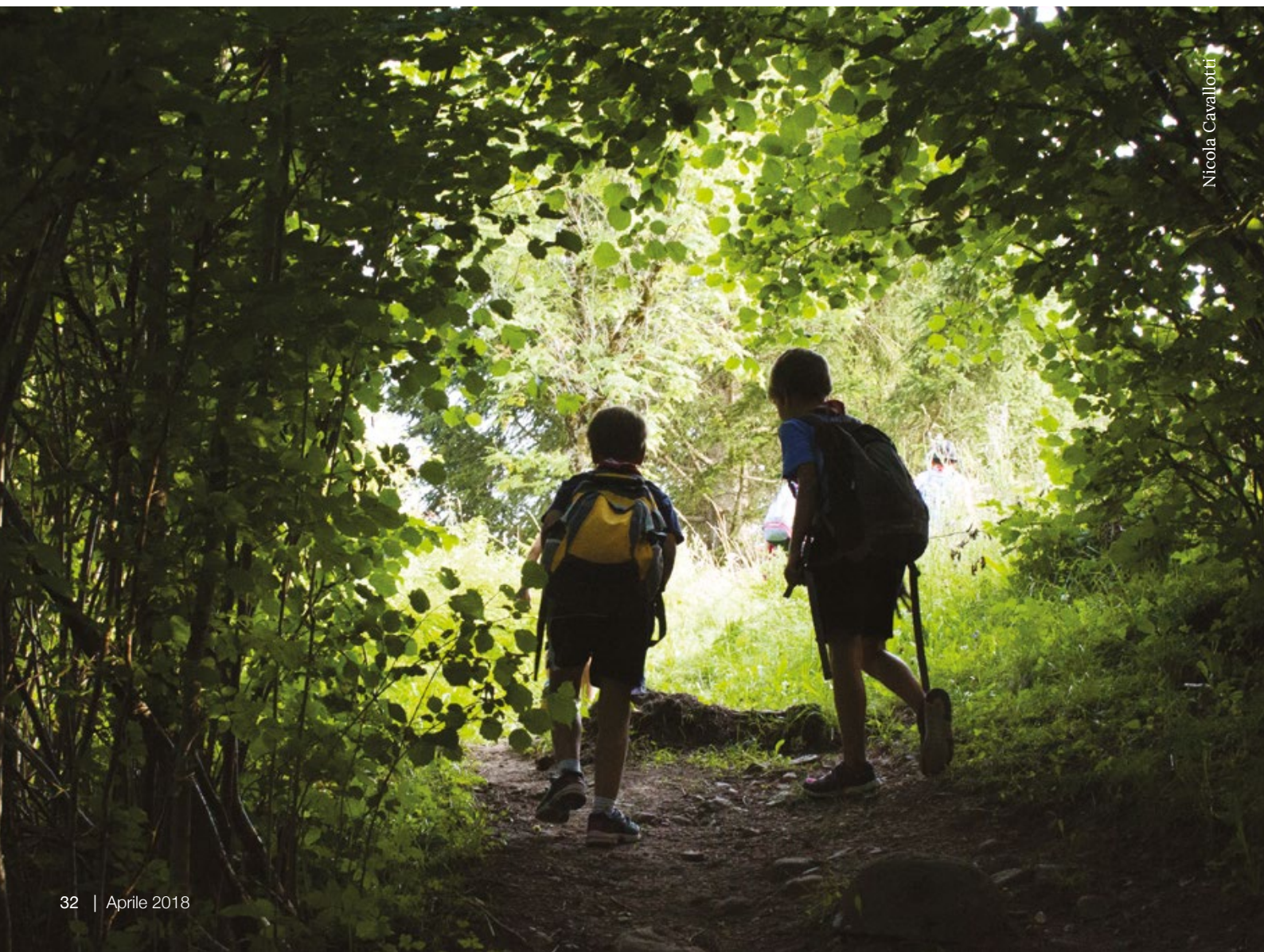
fossoro scatole che contengono dei materiali che rischiano di rompersi perché molto delicati.

La loro debolezza (come la nostra) si manifesta piuttosto come una sensazione di inadeguatezza e difficoltà.

È il racconto delle coccinelle al mare: oltre il confine del bosco

scoprono la paura di non riuscire a farcela e percepiscono la tentazione di lasciar perdere che riaffiora come fragilità mai completamente sopita.

O quello di Mowgli che, correndo all'estremità della giungla, scopre il suo limite: in lui si risveglia un malessere, la sensazione di non



Nicola Cavallotti



appartenere a nessun popolo, di non essere dello stesso sangue con nessuno (un uomo in mezzo ai lupi? un lupo in mezzo agli uomini? che sia questa la fragilità che lo accompagna nella sua vita?).

Il bello dello scautismo anche in branco/cerchio è che il limite si sperimenta continuamente in tutti i giochi e, tra questi, quello delle prede e dei voli.

La coccinella può percepire delle difficoltà reali che non lo fanno progredire e avanzare lungo il suo sentiero. Quando una lupetta, dopo avere avvistato le proprie prede, non riesce a cacciare è lì che si sente fragile e sente insuperabile il limite, il proprio punto debole, il non saper fare.

Ed il capo? È un osservatore attento di ciò che accade, che scruta e aspetta che il bambino abbia dato un contorno ben preciso alla difficoltà incontrata, custodendo con cura questa fragilità. Al capo spetta il compito di essere vicino al bambino e di aiutarlo ad identificare questo momento che è fra i più preziosi tra quelli che sperimentiamo lungo la nostra crescita. È proprio questo il momento in cui il modo e la possibilità di completare l'impegno che il bambino si è posto possono essere riconsiderati e se necessario rinegoziati e aggiustati in base alla nuova coscienza che egli ha di sé. Tutto ciò è possibile solo se viviamo la stagione di caccia e volo nella comunità di branco/cerchio, consentendo ai bambini l'interazione sia con i Capi che con gli altri L/C. I tempi, i modi e gli spazi per questa interazione devono quindi coincidere e sovrapporsi con quelli della normale vita di branco/cerchio. Da questo l'idea che la stagione di caccia e volo sia fulcro della vita della comunità in uno specifico momento dell'anno, offrendo



Benedetta Miutta

la possibilità di dedicare spazi specifici all'interno delle riunioni non solo per l'avvistamento e la definizione, ma anche per la realizzazione degli impegni presi. Prevediamo momenti in cui ogni bambino può lavorare alla sua preda/volo, consentendogli di chiedere consiglio e supporto agli altri, di sentire la vicinanza del vecchio lupo e della coccinella anziana che avrà così sott'occhio

l'impegno di tutti e sarà sempre lì a portata di mano per il lupetto/coccinella. Così, oltre che superare il concetto di preda/volo come "compito da svolgere a casa", al capo sarà possibile curare all'interno della relazione educativa anche quel momento prezioso di solitudine e possibile impotenza davanti alla fragilità del bambino. Un'occasione che vi consigliamo di non perdere!

Il bello dello scautismo anche in branco/cerchio è che il limite si sperimenta continuamente in tutti i giochi e, tra questi, quello delle prede e dei voli.



# Fragile verità

Francesco Silipo

Questo è un racconto mio.

La domanda di mia figlia: “dov’è la mamma? quando torna?”, una risposta che sgorga non so bene da dove “io credo che la mamma è in Cielo, non torna più”; il suo pianto irrefrenabile; e io? piango con lei o mi trattengo per consolarla?

Il **racconto della massima Esperienza di Fede**: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto», la catechesi più difficile.

La risposta da dare, perché la domanda ti inchioda: alle tue **fragilità di uomo**, nella Fede; **di sposo**, nell'improvvisa solitudine, ripensando a quella Promessa di vincolo indissolubile (per “tutti i giorni della mia vita”) non tua, ma di Dio, perché consacrata dallo Spirito Santo; **di padre**, con due bambine, una di pochi anni l'altra di pochi mesi.

E la risposta? Un caro amico mi ha *confortato*, dicendomi: “**Dio ti ha fatto papà perché si fida di te!**”; “Grazie, amico caro!” e grazie anche a Te, Dio.

La verità, fragile. La risposta è nella domanda “Dove e quando?” e mi accorgo del regalo che mi ha fatto quella bambina di neanche quattro anni: “papà, la domanda e la risposta sono non sono solo mie o tue, sono anche nostre!”.

Ma la reazione immediata non chiude la questione.

Occorre abitare (per usare una parola consueta in questi casi) non solo la domanda, ma anche la risposta.

I bambini ci chiedono conto di quello che pensiamo e facciamo rispetto ai temi più delicati della loro e nostra esistenza: dobbiamo camminare insieme a loro nella dichiarata consapevolezza che anche noi siamo fragili: “credo che la mamma è in cielo”.

In questi giorni è uscito *Coco* (film della Pixar) ed ho letto un com-

I bambini ci chiedono conto di quello che pensiamo e facciamo rispetto ai temi più delicati della loro e nostra esistenza.

mento <sup>1</sup> che prendo a prestito per chiudere il racconto:

*“Bisogna imparare a vivere con la fragilità e l'incertezza della memoria dei propri cari, con qualcosa che non è custodito da qualche parte per sempre, ma di cui solo noi possiamo essere artefici e testimoni nel presente partendo dai propri desideri più che dall'insegnamento di un passato già dato. Sapendo che la vita è un equilibrio fragile proprio perché è destinata inevitabilmente e irreparabilmente a essere cancellata da questa terra. E questo, lungi dal paralizzarci, deve diventare il vero motivo della nostra gioia”.*

Buon volo e buona caccia!

1. <http://www.doppiozero.com/materiali/coco-di-lee-unkrich> - Pietro Bianchi



# Voglio diventare grande



**Tutte le attività in cui coinvolgiamo i ragazzi dovrebbero essere esperienze di avventure, cioè essere l'esperienza di limiti che si impara a superare, di fragilità che si impara a controllare.**

**don Andrea Meregalli**

*AE nazionale branca E/G*

I cucciolo, il bambino, vive con estrema naturalezza il suo bisogno di affidarsi alla cura dell'adulto, di dare la mano per sentirsi protetto e difeso, ma quando il cucciolo, il bambino, incomincia a sentir crescere dentro di sé il desiderio di affermare che vuole farsi grande quella mano la rifugge, non fa più per lui. L'età del reparto è l'età in cui si incomincia a muovere i primi passi sul sentiero del cucciolo che vuole farsi grande.

Riscrivendo il capitolo che introduce il Manuale della Branca E/G abbiamo chiamato l'adolescenza "un rinvenire a mondo", ma se il primo venire al mondo può essere definito come un essere messi al mondo, in questo secondo venire al mondo il cucciolo che vuole diventare grande vuole fare da sé, vuole uscire per andare a scoprire quel mondo che vuole diventi il suo.

Non ci soffermiamo tanto, qui, su questa grande avventura che caratterizza l'adolescenza, che riguarda anzitutto il proprio corpo nel quale incominciano a succe-

der cose strane e nuove, che sempre più diventa importante nelle relazioni con gli altri e che riguarda i territori nuovi da scoprire e imparare ad abitare.

Questa grande avventura, come ogni avventura, è accompagnata da tante paure che vengono quando si percepisce di stare sulla soglia tra il noto e l'ignoto, tra il prevedibile e l'imprevedibile, tra quello che si sa controllare e quello che non si sa come tenere sotto controllo.

È così che l'adolescente fa una esperienza nuova del proprio limite e della propria fragilità. Nuova perché adesso vuole e deve imparare a farci i conti in prima persona, ne va della ambizione di non sentirsi più il bambino che corre a cercare la mano dell'adulto, ma del bambino che comincia a diventare grande.

Noi a esploratori e guide proponiamo di vivere avventure, tutte le attività in cui li coinvolgiamo dovrebbero avere questa caratteristica: essere esperienze di avventure, cioè essere l'esperienza di limiti che si impara a superare, di fragilità che si impara a controllare, per passare dalla paura al coraggio.

Essere coraggiosi non significa essere incuranti del pericolo, ma diventare consapevoli dei propri limiti, delle proprie fragilità e sa-



Dario Cancian

persi spingere sempre più avanti, superando la paura con la consapevolezza che si può fare e se non lo so fare posso imparare a farlo.

A questo serve l'avventura dell'uomo dei boschi, a questo serve quel fare imprese che innescano il desiderio di diventare competenti. Diventare grandi significa diventare autonomi. Ma diventare autonomi significa anche imparare a fare altri conti con la consapevolezza dei propri limiti e della propria fragilità, a capire che sono parte della condizione umana. Diventare adulti non significa percepirsi come onnipotenti, ma imparare ad abitare la propria condizione di fragilità e saper fare i conti con il limite.

Una vera esperienza del vivere nella natura, quella natura che è

il bosco, ci rende consapevoli che saremo sempre parte di qualcosa di più grande di noi e che saremo sempre esposti al rischio di soccombere. Ma anche vivere nel mondo urbanizzato ci costringe a fare i conti con quel limite che sono gli altri, quelli che ci chiedono conto di quello che facciamo, di rispondere delle nostre azioni, pronti a rinfacciarci che questo non me lo puoi fare.

La consapevolezza della propria fragilità e del proprio limite ci insegna la bellezza del convivere.

Agli esploratori e alle guide noi vogliamo far scoprire che la comunità, anzitutto la squadriglia e il reparto, palestra per esercitarsi per tante altre comunità da vivere, è l'occasione per scoprire che gli altri sono una risorsa e io

lo posso essere per gli altri, anzitutto per saper convivere con se stessi. Ciò può portare ad aprirsi a un'altra grande esperienza, quella dell'imparare ad affidarsi a chi si prende cura e si dà pensiero per te e per noi.

È l'orizzonte della fede come risposta alla domanda: chi sono io, così piccolo e così grande, così piccolo e chiamato a fare cose tanto grandi, chi sono io, povero uomo chiamato a vivere come il Figlio di Dio? È il diventare grande non di Prometeo, ma di Gesù.

All'esploratore e alla guida noi vogliamo far vedere che c'è un diventare grandi che è promettente, noi l'abbiamo scoperto nella sequela di Gesù e lo offriamo anche a loro.



Dario Cancian

# Insieme in cammino

## Fragili e autentici



**Giorgia Sist,  
Sergio Bottiglioni  
e don Luca Meacci**

*Incaricati e Assistente nazionali  
branca R/S*

**E**duchiamo fin da piccoli i nostri ragazzi ad avere uno sguardo verso di sé onesto e sincero per riconoscere limiti e talenti, valorizzare qualità, individuare obiettivi per crescere e migliorarsi. Lungo il cammino questa ricerca di autenticità diventa cruciale e ci ritroviamo, in Clan/Fuoco, sul finire del percorso educativo, a chiedere ai rover e alle scolte di fare i conti con ciò che sono e ciò che vogliono essere, per iniziare un cammino di fedeltà a loro stessi lungo una vita. La vita R/S, del resto, è caratterizzata da esperienze che spingono i giovani a mettersi a nudo nell'essenzialità della strada, a fare i conti con la fatica e i propri limiti, a sperimentare tutta la ricchezza ma anche tutta la difficoltà di confrontarsi e vivere in una comunità; esperienze che, nel servizio, fanno incontrare storie, realtà, vite che interrogano e chiamano in causa la coscienza, la laboriosità, la fede di ciascun ragazzo.

A un rover e a una scolta chiediamo quotidianamente di fare i conti con sé stessi, leggendosi e accogliendosi nella propria straordinaria



umanità. Domandare loro questo sforzo, questa capacità di accogliere e mostrarsi richiede, come sempre, non solo un invito a parole ma prima di tutto una testimonianza e un esempio che ci chiama in causa come capi, come uomini e donne, come fratelli maggiori.

Non possiamo pensare che questo impegno di autenticità spetti solo a loro. Noi per primi dobbiamo sentirci costantemente chiamati a essere persone integre, consapevoli, vere che riconoscono e non nascondono non solo le preziose qualità ma anche le più intime fragilità. Dobbiamo saperci mostrare nella nostra imperfezione per far comprendere loro che ciascuna persona ha valore ed è amata non perché perfetta ma proprio perché bellissima e fragile.

Il ruolo di capi e la relazione edu-

cativa ci chiedono questa sfida e ci richiamano costantemente a questo compito così difficile. I rover e le scolte sollecitano, provocano, discutono, cercano risposte, osservano, chiedono... Sono scomodi, i ragazzi. Perché non ci lasciano lì a crogiolarci in deboli certezze, non si bevono le nostre parole se non hanno il sapore di qualcosa di profondamente nostro... Ci chiamano in causa. E questo è per noi un dono inestimabile ma anche una sfida pazzesca, perché ci chiede di metterci la faccia, di comprometterci, di fare i conti con ciò che siamo e ciò che loro colgono di noi e del futuro.

Molti di noi non erano pronti a sentirsi rivolgere, a San Rossore, domande e provocazioni che tiravano in ballo le nostre scelte e il nostro educare. Molti educatori, laici e



non, non saranno forse pronti a cogliere tutte le sollecitazioni che i giovani vorranno loro rivolgere nel percorso verso il Sinodo dei vescovi del prossimo ottobre... Avere a che fare con ragazzi e ragazze e costruire con loro delle relazioni profondamente vere chiede la capacità di lasciarsi provocare e di fare i conti, in fondo in fondo, con noi stessi. E qui sta il difficile.

Card. Bassetti, attuale presidente CEI, ci ha scritto per invitarci a prender parte con tutta la nostra ricchezza al cammino verso il Sinodo dei giovani. Ciascun rover e scolta deve sentirsi interpellato da questo invito, deve cogliere il valore straordinario e totalmente nuovo di un collegio di vescovi che mette al centro l'uomo, di un Papa che chiede loro di condividere sensibilità, visioni, domande, provocazioni anche scomode.

Sarebbe però ingenuo non comprendere che questo cammino, che

coinvolge come opportunità i giovani, non parli, in realtà, di noi educatori. Perché chiedere ai giovani di dire la loro significa fare i conti con noi stessi, con ciò che abbiamo saputo donargli e sapremo offrirgli per crescere. Per usare le parole di don Michele Falabretti, responsabile del servizio nazionale per la pastorale giovanile: "Se i ragazzi alzano la voce anche solo un pochino mettono a nudo tutta la fragilità del mondo adulto". Per questo ci vuole faccia tosta per tirare in ballo i giovani perché farlo, farlo davvero, mette in luce tutta la nostra fragilità. E di fragilità ne abbiamo molte, di insicurezze nel nostro essere educatori, annunciatori di Cristo e testimoni del Vangelo ne abbiamo forse ancora di più.

Questo tempo diventa dunque ancor più speciale perché nell'offrire ai giovani un'opportunità di racconto e di appartenenza più forte, viene data a noi educatori

l'opportunità per riconoscerci, ancora una volta, incessantemente in cammino. Possiamo eludere la sfida, se temiamo di ricevere qualche schiaffo in faccia. O possiamo decidere di saltare dentro a piè pari a questo percorso.

Il Sinodo sarà un'occasione per la Chiesa per cogliere come accompagnare nel cammino di fede e di discernimento vocazionale le nuove generazioni. Sarà per noi capi opportunità per rinsaldare la nostra identità, per lasciarci scomodare e provocare. Sarà tempo prezioso per cogliere tutta la nostra fragilità, abitarla, accettarla e provare a guardare più in là, per costruire nuovi passi futuri, educativi e di vita.

Ancora una volta la strada, il "camminare insieme" (*sinodo: dal gr. *synodos*, *syn-* insieme e *hodos* cammino*) fa emergere la verità di ciascuno e offre l'opportunità per scoprire tutto l'inestimabile valore di essere autentici, per noi e per gli altri, per la nostra vita e per quella dei nostri ragazzi, che confidano nella nostra presenza solida e sincera. Zaino in spalla, allora. E che sia una buona strada!



Francesco Gasca

**Ecco cosa mi mancherebbe se non fossi stato al Moot: la coscienza di essere parte di un gioco gigantesco**



# C'È CHI TORNA... MOOT...ATI?

## Viaggio nei pensieri di un capo senza più zaino

Matteo Bergamini

**C** Ci sono dei rumori che portano con sé emozioni: il caffè che sale nella moka la mattina, la voce della mamma, l'annuncio del treno in orario. Nel mio caso il rumore è un fischio acuto e subito dopo lo sbattere metallico di una porta scarico bagagli che si chiude. L'emozione che si accompagna potrebbe

essere descritta solo da una parola che invita a viaggiare chi ci sta antipatico.

Aeroporto di Fiumicino, volo di rientro dall'Islanda, ritiro bagagli: il mio zaino non c'è. "Pare smarrito a Berlino" dice la signorina dello staff Alitalia. Domani parto per le vacanze di branco e, diciamo, che mi sarebbe servito. Ma di quei 20 kg di roba puzzolente, tenda e gavetta quello che davvero mi interessa sono solo pochi grammi: il sacchetto del Carrefour con dentro i fazzolettoni che ho scambiato al Moot. Se ripenso al fazzolettone di Nora, sto male. Nora come me ha 25 anni, è dell'Ungheria ed è bellissima. Ci siamo conosciuti per caso nel campo fisso di Úlfljótsvatn. Mentre camminavo concentrato su come si pronunciasse il nome di questo campo, come nei film, ci siamo scontrati. Non con Nora, ma io ed un energumeno sudato della Bolivia. Ma da terra, dopo lo scontro, vidi per la prima volta il volto di questa ragazza dagli occhi azzurri che mi guardava ridendo. Mi avvicinai e le parlai. Non smetterò mai di lodare gli energumeni sudati boliviani.

Parlammo in un inglese da principianti di questioni per esperti. Volevo farmi vedere capace, interessante, pronto in materia di scautismo e molto altro ancora. Mi sotterrava sempre. Trovava sempre il modo di ribattere o puntualizzare sulle mie idee sull'ecologia e sulla politica internazionale. Avere ragione però non era la cosa più importante. È così strano, essere vicino a qualcuno nato a km di distanza da me, che la

pensa come me su molti punti di vista, che ha la pazienza di starmi ad ascoltare, che mi dà importanza per un po'. Per la prima volta mi sono sentito parte di un mondo con i confini più grandi del mio paesino, della mia zona, della mia regione.

*"Tuttora prevalgono l'interesse egoistico e la ristrettezza di vedute, cosicché possono predominare l'invidia, l'odio, la malizia, anziché l'Amore. Come dovrebbe essere."* B.-P. parlava così al primo Moot della storia. Parole perfette anche nell'era di Facebook e dell'iPhone. Ci ripensavo mentre guardavo Nora parlare ed intorno a me giovani dai 18 ai 26 anni diversi in tutto tranne nella promessa cucita sulle loro camicie e nella loro memoria. Mi stupisce pensare che avrei potuto perdere tutto questo.

Se non fosse stato per il caso, non avrei mai trovato informazioni su questo evento e soprattutto se non mi fossi buttato a quest'ora avrei il mio zaino lindo e pronto per le VdB ma mi mancherebbe qualcosa di profondo.

Il tema del Moot era "Change", essere pronti per cambiare il mondo, lasciarlo migliore di come lo troviamo. Nel caso di un giovane capo: lasciare, attraverso la proposta educativa, i nostri ragazzi migliori e, soprattutto, sempre pronti per affrontare il mondo che li aspetta.

Trovare il coraggio di aprire i loro orizzonti, questo è il vero cambiamento. Essere all'altezza di fronteggiare quello che il mondo esterno spesso insegna loro: paura per il diverso, vergogna dell'esprimere se stessi, vedere il mondo chiuso solo nei muri delle loro case. Ecco cosa mi mancherebbe se non fossi stato al Moot: la coscienza di essere parte di un gioco gigantesco, di cui noi possiamo scegliere le regole ma siamo chiamati a dare il meglio di noi stessi.

Mentre ripenso a tutto questo, mi ritrovo seduto sulle sedie grigie e fredde di alluminio dell'Info Point all'aeroporto. Non so bene perché ma in fondo non mi interessa più così tanto il mio zaino. Mi rialzo e penso che non è tempo di riposarsi. Domani mi aspetta un altro viaggio coi lupetti.



# ... E C'È CHI PARTE! UN INVESTIMENTO PER LA PACE

**Marialuisa De Pietro,  
Paolo Vanzini, don Stefano Gorla**  
Capi Contingente  
e AE Jamboree 2019

**Luglio 1920:** con il motto “Develop World Peace”, si tenne il primo World Scout Jamboree della storia. B.-P. nel discorso di chiusura diceva solennemente: «Fratelli scout, esistono differenze tra i popoli del

*mondo nelle idee e nei sentimenti, nel linguaggio e nell'aspetto fisico. Il Jamboree ci ha insegnato che se esercitiamo la tolleranza reciproca e doniamo e riceviamo, allora c'è simpatia e armonia [...] così potremo aiutare a sviluppare la pace e la felicità nel mondo».* A soli **18 mesi** dalla conclusione della Grande Guerra al Jamboree erano presenti 34 nazioni, molte delle quali

avevano contribuito pesantemente al bilancio delle vittime di quel conflitto.

**Agosto 1947:** il sesto Jamboree si tenne in Francia. **Meno di due anni** dopo la seconda guerra mondiale ecco il “Jamboree della pace”. Fra i contingenti anche una delegazione tedesca. Un incontro che è stato testimonianza di una volontà di pace che non ha eguali nella storia.

Oggi, decidiamo con 6 anni di anticipo dove si svolgerà il prossimo Jamboree.

All'indomani delle guerre mondiali, la rapidità con cui gli scout si riorganizzarono per incontrarsi ha dell'incredibile. C'erano distruzione e pochissime risorse ovunque, eppure in brevissimo tempo gli scout si rimisero in cammino, insieme.

Nel 2018 – sembra inconcepibile – risentiamo parlare di guerra nucleare, come denuncia Papa Francesco. E nel mondo decine di conflitti continuano a incendiare il pianeta.

Il motto del Jamboree **2019** “Unlock a new world” afferma che lo scautismo può davvero smuovere i meccanismi bloccati dai conflitti tra le nazioni: il Jamboree è un concreto investimento per la pace!

Francesco Gasca



Matteo Bergamini

# LE RUBRICHE



## La RubriCoCa 44

Accogliere i nuovi capi,  
un impegno di tutti



## AttivaMente 46

Le armi dello scout

# ACCOGLIERE I NUOVI CAPI

*Un impegno di tutti*



Rachele Ferrè



## La RubriCoCa

**Ognuno di noi capi ha una responsabilità nei confronti dei tirocinanti.**

**Pinuccia Scaravilli**

**R**osanna ha 43 anni. Suo figlio Matteo frequenta gli scout del suo quartiere, un gruppo nato da qualche anno per far fronte alle numerose richieste dei ragazzi della zona e sempre in sofferenza per i pochi capi. Così Rosanna ha deciso quest'anno di dare una mano. Non che sia facile, tra il lavoro, il marito e gli altri due figli più piccoli. Non che abbia molto tempo libero in effetti, ma l'idea che il gruppo in cui Matteo si è inserito così bene possa chiudere e il sapere che la propria offerta di servizio potrebbe cambiare le cose la punzecchia da un po'. Ma non è solo questo, da cristiana praticante, con i suoi dubbi e le sue debolezze, ma di certo in cammino, è da tempo che sente di voler fare qualcosa per gli altri. Questa realtà dello scautismo, con i suoi linguaggi particolari, le atmosfere, l'affascina tanto, ed è un mondo che la avvicina a suo figlio.

**Francesca** ha preso la partenza l'anno scorso. Studia medicina, recita in una compagnia teatrale, le piace fare tutto bene. Ha preso la partenza perché ha fatto suoi i valori dello scautismo. Ama la pedagogia scout, e le esperienze di servizio in unità in questi anni le hanno dato conferme positive sulla relazione con i ragazzi. Vuole fare servizio ma è dura conciliare tutto, anche perché le piace fare le cose per bene, ma nonostante tutto c'è, perché ci crede con tutto il cuore.

**Claudio** è sempre stato scout. Almeno per quello che ricorda, e se anche c'è stato un tempo in cui non era uno scout, è un tempo che non ricorda più. Entrato da lupetto, ha preso la partenza l'anno scorso e non ha nemmeno dovuto pensare a quale servizio avrebbe potuto fare dopo la partenza. Non poteva essere che questo.

Rosanna, Claudio e Francesca hanno iniziato quest'anno la loro avventura in comunità capi. Non senza timori, dubbi e piccole crisi.

Rosanna ha paura di non essere all'altezza, che non capirà mai la differenza tra Coca e Conca, o il significato di sigle come IABZ, PE, PdC. Ha paura che prima o poi il marito, che adesso l'ha incoraggiata, tirerà fuori una frase come "non sei stufa di giocare?".

Francesca ha paura di non riuscire a conciliare tutto, di rimanere indietro con gli esami per via dei numerosi impegni scout, ha paura che lo scautismo la rallenti nel programma della sua vita, e subito dopo si sente in colpa per aver pensato questo.

Claudio non ha particolari paure. Ogni tanto però una si affaccia. E se fosse rimasto in comunità capi solo per abitudine?

Rosanna, Claudio e Francesca sono i nostri tirocinanti. Quelli che a settembre sono venuti alla prima riunione di comunità capi portando con sé il proprio entusiasmo e le loro paure, il loro desiderio di esserci e il loro bisogno di cura, come piantine da innaffiare e concimare.

Portano tanti talenti, esperienza di vita, cuore, intelligenza, voglia di andare a fondo nelle cose, amore per lo scautismo e senso di appartenenza.

Sono venuti con coraggio, perché diciamocelo, ci vuole sempre più corag-

Mino Calò



gio a scegliere di fare il capo scout.

Ognuno di noi capi ha una responsabilità nei loro confronti. Non è facile mettersi in gioco da adulti, soprattutto per chi non è abituato a giocare questo gioco, un gioco dove per esempio non si ha timore delle parole dette dal fratello per aiutare a migliorarci, dove è continuo il confronto/scontro e dove a volte dobbiamo fare un passo indietro per l'obiettivo comune che ci sta a cuore. Un gioco dove vengono fuori i nostri limiti a volte, e ci fanno paura, ma dove la fiducia reciproca ci fa pian piano capire che il nostro limite ha poco significato perchè siamo in una squadra, dove ognuno mette in gioco le proprie risorse, e contano quelle della squadra, più che del singolo. Un gioco che chiede impegno, continuo, costante, ma che dà tanto e non solo in termini di soddisfazione per qualcosa di bello che si è fatto per gli altri. Un gioco che fa crescere come persone, che dà spessore, grazie al continuo mettersi in gioco, alla cura della propria vita di fede, come un giardino prezioso, a volte prima trascurato.

Il tirocinio è fatto di tappe (il CFT, la formazione in comunità capi e negli staff di unità, gli eventuali incontri di Zona), dove certamente ci sono alcune figure di riferimento con una responsabilità speciale (il capogruppo, il capo unità della branca in cui il tirocinante fa servizio, la zona con gli Incaricati alla Formazione capi dove presenti e gli IABZ delle pattuglie a cui i tirocinanti partecipano). Mediante questo percorso i capi che entrano in comunità capi impareranno a conoscere e far proprio il Patto associativo, a scrivere il progetto del capo, ad acquisire i rudimenti della nostra Associazione, capire come funziona per grandi linee la vita di unità e soprattutto a cogliere l'intenzionalità educativa che c'è dietro all'organizzazione delle attività. Questa è in un certo senso "informa-

## Alla fine dell'anno di tirocinio sarà bello sentirsi tutti doni reciproci.

zione". A noi sta a cuore la "formazione", che a tutto questo aggiunge qualcosa in più: è il sentirsi parte di qualcosa, di acquisire man mano consapevolezza, sentirsi sempre più a proprio agio e capaci, e perchè no, anche un po' protetti da chi ha le spalle un pochino più larghe, una sensazione che a volte è bello provare anche da adulti, per poi percepire man mano di essere non più solo operai ma veri e propri artigiani. Da lì, basta poco perchè giunga la consapevolezza che il tempo del tirocinio è già un ricordo.

Perciò l'accoglienza dei tirocinanti è soprattutto un impegno di comunità capi. Una **responsabilità di tutti**, una soddisfazione per tutti. E arriverà di certo quella sensazione bella, alla fine dell'anno di tirocinio, quasi voglia di fare una grande festa di comunità capi, se quei nuovi capi che bussano alla porta della nostra comunità li sentiamo davvero come un dono. Allora ci sentiremo tutti doni reciproci.

*Dedicato a Marta, che tanto del suo prezioso tempo ha dedicato ai tirocinanti.*

# LE ARMI

## dello scout



Gabriele Galassi

### AttivaMente

Lo scout è armato di una curiosità e di una mente aperta grazie alle quali riesce a mettere alla prova le proprie convinzioni.

Alessio Salzano

Il termine *scout* indica originariamente in inglese il soldato incaricato di esplorare il territorio prima di una battaglia per individuare potenziali minacce da evitare nonché opportunità da sfruttare a proprio vantaggio, non solo per sé ma per l'intera comunità di cui fa parte. A differenza del normale soldato, il guerriero armato di tutto punto dell'immaginario collettivo, lo scout si muove leggero, veloce e attento (qualcuno sta pensando alla parola maestra di Bagheera?): sfruttando le parole della scrittrice Julia Galef, possiamo dire che è armato di una curiosità che lo spinge a cercare continuamente nuove informazioni quando deve risolvere un problema, ma soprattutto **ha una mente aperta che gli permette di mettere alla prova le proprie convinzioni senza legare la stima in se stesso al numero di volte in cui ha ragione o torto**. In poche parole, per svolgere il suo compito deve

**Julia Galef. Perché pensi di avere ragione - anche quando hai torto**

<http://bit.ly/JuliaGalef>



usare una “*mentalità esploratrice*”: la spinta a non considerare un'idea come vincente o perdente, ma a considerarla per quello che è realmente, il più onestamente e accuratamente possibile, anche se non è carina, comoda o piacevole. Proprietà costitutiva dello scout è quindi il cercare di superare le proprie convinzioni osservando i fatti in maniera oggettiva al fine di elaborare un giudizio su ciò che gli si pone dinnanzi. Per fare ciò, lo strumento probabilmente più potente a sua disposizione è il dubbio, un sentimento estremamente umile nella sua contrapposizione alla (purtroppo alquanto diffusa) certezza granitica, dal quale nasce la domanda più complessa che ognuno di noi possa mai dover affrontare: “perché?”. Perché dovrei porre attenzione a chi mi sta accanto? Perché c'è chi riesce a farla sempre franca? Perché

## Il dubbio è una forza che ci spinge a credere che possa esistere un'altra strada, anche per noi stessi e per le nostre certezze

ci si accanisce contro i più deboli? Qualcuno avrà sicuramente delle risposte a questi perché, ma **chi è armato del dubbio ha dentro un motore che lo spinge a porsi sempre più domande, a rivalutare le risposte che già conosce ed a pensare che forse le proprie risposte possono essere sbagliate.** Ma il dubbio non deve solo essere visto come elemento distruttivo delle proprie certezze: l'energia sprigionata da questo motore può (anzi, azzarderei che nel caso degli scout deve) essere indirizzata verso un'idea nuova che, come ci racconta Casey Gerald, *accende una piccola luce nell'oscurità delle nostre vite e del nostro mondo e ci permette di alzare la voce per sussurrare o per gridare o semplicemente per dire, molto sempli-*

*cemente "Ci deve essere un'altra strada."* Anche perché, a meno di possedere una portentosa sfera di cristallo, non è dato sapere quale sia la strada corretta da percorrere per trovarsi sempre al riparo dagli eventi inaspettati che puntualmente incontriamo nella vita: nessuno infatti, nemmeno i più esperti di qualunque settore, è in grado di prevedere la venuta di quelli che Nassim Nicholas Taleb chiama "Cigni neri". Con questa locuzione il filosofo libanese indica quegli eventi difficilmente prevedibili e dall'impatto dirompente su una comunità (pensate agli attentati dell'11 settembre o all'evoluzione tecnologica degli ultimi anni), verso i quali siamo sostanzialmente resi ciechi dai pregiudizi e dalle abitudini che regolano la

### Casey Gerald. *Il vangelo del dubbio*

<http://bit.ly/CaseyGerald2>



### Nassim Nicholas Taleb *Il cigno nero*

nostra vita quotidiana. Non esiste naturalmente una soluzione certa per affrontare tutti i possibili eventi futuri, ma l'approccio dello scout è fondamentale per non farsi prendere alla sprovvista: esponendosi al più ampio quantitativo possibile di opportunità, si innalza la probabilità di riuscire a sfruttare i cigni neri positivi, abbassando al contempo quella di subire danni dai cigni neri negativi. Ancora una volta, ed ormai quasi non mi stupisce più, si conferma la lungimiranza di B.-P. nello scegliere come motto dello scoutismo "Be prepared", che in questo caso va declinato nella più difficile accezione di essere pronti ad andare contro se stessi e contro le proprie certezze, costruendone di nuove, più solide, sapendo che presto o tardi toccherà anche a loro cadere per far posto ad altre, in un infinito circolo virtuoso di costante miglioramento personale.

QUESTA CO.CA. È UNA GIUNGLA



Ilaria Orzali



Associazione  
Guide e Scouts  
Cattolici Italiani

**IL VALORE DI UNA SCELTA.  
LA TUA.** PER CONTINUARE A CRESCERE INSIEME

Scegli di donare il 5xmille. Scegli l'AGESCI

**80183350588**

CODICE FISCALE

grazie x la tua scelta  
grazie x il tuo  
5x1000